

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
Sez. di Pieve a Nievole
(già Centro Studi Storici *San Pietro a Neure*)

Testi di
FABRIZIO MARI - STEFANIA NERUCCI - MATTEO OGLIARI -
CARLA PAPINI - AMLETO SPICCIANI

In memoria dei caduti pievarini
nella Grande Guerra,
nella conquista dell'Impero
e nella Seconda Guerra Mondiale

PARTE PRIMA

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
Sez. di Pieve a Nievole
(già Centro Studi Storici *San Pietro a Neure*)

Testi di

FABRIZIO MARI - STEFANIA NERUCCI - MATTEO OGLIARI -
CARLA PAPINI - AMLETO SPICCIANI

In memoria dei caduti pievarini
nella Grande Guerra 1915 - 1918
nella conquista dell'Impero 1935 - 1936
e nella Seconda Guerra Mondiale 1940 - 1945

PARTE PRIMA

Atti delle Tavole Rotonde del 6 maggio 2018 e 5 maggio 2019

curate da Amleto Spicciani

Organizzate dal *Centro Studi Storici San Pietro a Neure*
Pieve a Nievole, Centro Emmaus di Catechismo' - via B. Buozzi n. 33.

INDICE

Amleto Spicciani

Presentazione Tavola Rotonda 5 maggio 2019
Presentazione Tavola Rotonda 6 maggio 2020 p. 5

Matteo Ogliari

Tra Grande Guerra e fronte interno.
Conseguenze di una guerra totale p. 7

Stefania Nerucci

Le vacanze dei figli del popolo. Le colonie elioterapiche
in Valdinievole (1928-1943) p. 15

Fabrizio Mari

Il fascismo a Pieve a Nievole (1928-1945) p. 39

Carla Papini

Pescia nella Grande Guerra. p. 51
Francesco Giuntoli. Il giovane eroe pesciatino p. 56

Amleto Spicciani

La relazione del vescovo di Pescia a papa Benedetto XV
nel novembre del 1916 p. 61

PRESENTAZIONE DELLA XXI TAVOLA ROTONDA - ANNO 2018

Non potevamo anche noi non pensare alla ricorrenza del centenario della prima Grande Guerra. E ciò non tanto per le commemorazioni che si sono svolte o che si svolgeranno nei paesi che ci circondano, quanto e soprattutto perché siamo noi stessi - organizzatori e fruitori delle nostre Tavole Rotonde - nipoti e bisnipoti di coloro che parteciparono e subirono i tragici effetti di quella guerra, che fu totale.

Mia mamma non aveva conosciuto suo padre. Si rammentava molto vagamente del tramestio che era successo in casa quando giunse il telegramma con la notizia della morte, anche perché mio nonno, che la teneva in braccio, la lasciò cadere per terra. Fu un dolore che io vidi riemergere il 10 giugno 1940, quando, tutti riuniti in cucina, dalla radio sentimmo l'annuncio dello scoppio della seconda grande guerra. Avevo neanche sei anni, ma mi ricordo tutto come se fosse ora: con l'auto con l'altoparlante che passava di strada in strada annunciando che il duce avrebbe parlato alla tal ora, e che mettessimo le radio sulle finestre. Ma il filo non ci arrivava e lo misero sul tavolo, in mezzo alla cucina con la finestra aperta. Eppoi lacrime e sgomento grande. Me ne ricordavo quando poi ci insegnavano della patria, della gloria e della vittoria, proprio come testimonia il diario di una maestra di Pieve a Nievole qui ora pubblicato da Mario Parlanti.

Il 6 maggio 2018 tenemmo dunque la consueta Tavola Rotonda sul "Centenario della prima guerra mondiale. Echi e ripercussioni nella vita di una diocesi di provincia", di cui in questo volume pubblichiamo gli Atti. Nel complesso mi pare che la lettura di questo libro possa dare una immagine nitida di quella «inutile strage» che fu la prima guerra mondiale, nella definizione che coraggiosamente ne diede il papa Benedetto XV Una realtà tanto più tragica in quanto vista negli echi e nelle ripercussioni di un luogo limitato, anzi in una circoscrizione religiosa diocesana, come appare bene nel prezioso complesso studio di Mario Parlanti sulle vittime pievarine di quella guerra di cui poi si volle fare encomio solenne, specialmente se questo contributo si mette anche in relazione con il rapporto sullo stato della diocesi presentato al papa dal vescovo locale. A cui possiamo pure aggiungere la figura del tenente pesciatino Francesco Giuntoli qui delineata da Carla Papini. Di più ampi orizzonti l'introduzione, che richiama a Matteo Ogliari è risultata pienamente soddisfacente nella illustrazione - appunto - delle "conseguenze di una guerra totale". Al discorso così ben condotto dall'Ogliari, mi permetto di aggiungere qui di seguito un passo di un intervento illuminante, e purtroppo anche profetico, di papa Benedetto XV «Nè si dica che l'immane

conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi», diceva il papa, e proseguiva: «Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le nazioni non muoiono: umiliate e oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta».

Pieve a Nievole, 4 novembre 2018

PRESENTAZIONE DELLA XXII TAVOLA ROTONDA - ANNO 2019

La Tavola Rotonda del 2019 ha voluto dare uno sguardo agli anni iniziali del periodo fascista, dal 1929 al 1939 cioè gli anni tra il dopoguerra del primo conflitto mondiale e la preparazione del secondo; anni intravisti attraverso certi aspetti della vita civile anche di Pieve a Nievole, con le testimonianze di quei giorni. Al centro del discorso che ora pubblichiamo nelle sue parti, mi pare che si possa porre l'*excursus* fotografico della guerra etiopica, presentato da Mario Parlanti come emblematico di un'epoca infausta; mentre in conclusione porrei lo studio dello stesso Parlanti sulla lapide commemorativa dei pievarini rimasti vittime della seconda guerra mondiale. Due testimonianze fredde, immagini di morte e elenchi di defunti, ma di per sè eloquenti, anche per l'impegno di ricerca e di chiarificazione del relatore.

In questo clima, l'interessante relazione di Stefania Nerucci sulle vacanze di regime dei "figli del popolo" di Valdinievole, che, quasi per contrasto, accentua maggiormente le contraddizioni di quell'epoca.

La cornice storica delle vicende amministrative del municipio fascista di Pieve a Nievole sono state delineate con ricchezza di informazioni da Fabrizio Mari. Il relatore presenta con vivacità, nella sostanza, la storia dei podestà pievarini e dei loro collaboratori, cioè il coinvolgimento politico degli uomini più importanti di Pieve a Nievole

Pieve a Nievole, 24 maggio 2020

Amleto Spicciani

Per la stampa di queste due Tavole Rotonde, che si integrano a vicenda, è stato deciso di dividere le relazioni in due parti per una migliore visione d'insieme, non tenendo conto della Tavola Rotonda nella quale si sono svolte. La prima parte, pertanto, comprende le relazioni dei relatori Mari, Nerucci, Ogliari, Papini, Spicciani, e la seconda parte, più voluminosa, le sole relazioni di Parlanti, più strettamente attinenti a Pieve a Nievole e ai suoi caduti nelle varie guerre.

MATTEO OGLIARI

TRA GRANDE GUERRA E FRONTE INTERNO.
CONSEGUENZE DI UNA GUERRA TOTALE

Gli anniversari, si sa, sono calamite potenti. Il primo centenario della Prima Guerra Mondiale è stato una occasione meritata per avviare un gran numero di iniziative in tutti i paesi coinvolti, ivi compresi quelle nazioni il cui contributo al conflitto è stato, in un certo senso, 'esterno'. Mi riferisco a quei paesi, come l'Australia, gli Stati Uniti e il Brasile, i cui territori non vissero direttamente la devastazione della guerra. Ciò nonostante, ognuno di questi pagò altissimi costi in vite umane, ed è giusto oltre che opportuno rammentarli. Gli anniversari si tramutano spesso in occasioni per rielaborare gli eventi. Si tenta di andare oltre la memoria istituzionale, oltre le grandi narrazioni, per indagare conseguenze magari minute, ma che giocarono un ruolo chiave negli avvenimenti che portarono dalla Grande Guerra alla Seconda guerra mondiale, passando per la stagione dei regimi fascisti in una larga parte d'Europa. Molti di quegli elementi forgiati nel corso della Prima guerra mondiale avrebbero caratterizzato profondamente il *secolo breve*, divenendo parte, più o meno inconscia, del nostro orizzonte culturale. Il centenario della Grande Guerra è, poi, di un genere particolare: la durata del conflitto ha offerto agli organizzatori ampia possibilità, nel corso del quinquennio 2014-2018, di selezionare i momenti ritenuti più rilevanti, stabilendo il passo dei lavori in base al trascorrere del tempo. Trovandoci noi oggi alle porte dell'ultima estate di guerra, a sei mesi circa dalla data fatidica dell'11 novembre, giorno dell'armistizio, l'occasione è quanto mai propizia per dedicare una riflessione al portato, alle implicazioni ed alle conseguenze che il primo conflitto mondiale ebbe.

Desidero pertanto ringraziare gli organizzatori ed i relatori per l'opportunità che ci viene offerta.

La Prima guerra mondiale ha segnato in profondità l'intero ventesimo secolo, e ciò per molte ragioni. Innanzitutto per la durata, dall'agosto del 1914 al novembre 1918, a fronte di una guerra che, nell'idea iniziale, sarebbe dovuta durare soltanto pochi mesi. In secondo luogo per l'estensione spaziale, che ha visto non soltanto la marcia degli eserciti attraverso l'Europa intera, ma anche il coinvolgimento di stati dotati di vasti imperi coloniali: la

Gran Bretagna, la Francia, la Russia, il Belgio, l'Impero Ottomano, la Germania, il Portogallo e l'Italia, cui si aggiunge un paese asiatico in rapidissima ascesa: il Giappone. Infine, le nuove tecniche e le nuove modalità di combattimento, con l'ausilio di nuove armi – mitragliatrici, aeroplani, carri armati, armi chimiche, ma anche il telefono e l'automobile – ed il loro impiego su enorme scala, produssero la progressiva messa a punto di una nuova strategia: quella della *guerra totale*. Questa, va sottolineato, non si limitò alle trincee e ai campi di battaglia, bensì rappresentò un autentico paradigma che vincolò la vita stessa dei paesi belligeranti, le cui popolazioni civili furono spinte a sentirsi continuamente in prima linea.

Il fascino che la Prima guerra mondiale ha esercitato e continua tuttora a esercitare è dovuto al suo essere stata un autentico spartiacque temporale, segnando la morte violenta di gran parte del mondo che l'ha preceduta e, contemporaneamente, la nascita del *Secolo breve*. La guerra comportò anche un'altra novità specifica, ossia l'aver costretto la società occidentale a familiarizzarsi con l'idea della morte di massa, anonima, seriale e tecnologica. La disinvoltura con la quale la «inutile strage» portò a oltre 16 milioni di morti, in gran parte giovani tra i 16 e i 30 anni, comportò un'assuefazione all'idea ed alla pratica della morte violenta, la quale sarebbe poi diventata un elemento fondamentale dello scontro politico degli anni immediatamente successivi all'armistizio. Il conflitto contribuì inoltre a rendere molto più omogenea la cultura delle popolazioni europee, costringendo tutti i paesi a vivere esperienze molto simili e prolungate nel tempo. Ciò concorse a modificare il panorama mentale dell'età contemporanea. Parallelamente, l'enorme impegno produttivo, l'impegno di capitali e risorse e l'inquadramento di decine di milioni di uomini all'interno di grandi apparati sociali quali l'esercito e la fabbrica – nonché la progressiva identità tra questi due elementi attraverso la militarizzazione del lavoro – intensificarono in misura mai conosciuta prima i processi di standardizzazione che avevano cominciato a manifestarsi in Europa nei decenni precedenti. Al tempo stesso, la vita sociale e individuale delle popolazioni fu oggetto di enormi trasformazioni, con la messa in campo di eserciti di dimensioni mai viste in precedenza ma anche con l'inquadramento ideologico, morale, personale di milioni di civili nel cosiddetto *fronte interno*, il cui ruolo di sostegno alle nazioni in guerra si sarebbe rivelato fondamentale in un conflitto di tale portata e di così lunga durata. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e in ogni momento nella vita quotidiana furono così attivati meccanismi volti a ridurre progressivamente gli spazi dell'autonomia individuale, spingendo invece verso una sempre maggiore omogeneizzazione dei processi lavorativi, dei divertimenti, del linguaggio, delle emozioni.

Il *Fronte Interno* rappresentò così il luogo privilegiato della propaganda. Corrispose, infatti, al nucleo essenziale, all'obiettivo prioritario delle iniziative patriottiche nate a sostegno dello sforzo bellico. Si richiese e si impose alla popolazione di agire in stato di mobilitazione permanente, accettando il dovere quotidiano di collaborare, con comportamenti anche minimi,

alla vittoria militare della nazione. L'origine fondante questa strategia è probabilmente da ricercarsi, come ha messo in luce Andrea Fava¹, nella cattiva coscienza del governo circa le dimensioni esigue del consenso alla guerra. La decisione dell'intervento, dopo la firma del Patto di Londra nell'aprile 1915, rappresentò, infatti, uno strappo notevole tra la stessa borghesia interventista e la sua base politica, oltre che nei confronti del partito socialista, del mondo cattolico e persino di una parte delle istituzioni dello stato, egemonizzate dai giolittiani. Ciò costrinse il governo di guerra alla prudenza e comportò, soprattutto all'inizio del conflitto, l'uso intenso di risorse esterne a fini di propaganda, in maniera tale da cementare l'unità e il consenso. A tal fine, orientò a fini di mobilitazione alcune strutture organizzative tradizionali e riconosciute della società civile: i comitati cittadini di assistenza e soccorso, attraverso i quali fu messa in campo quella «mobilitazione civile delle classi dirigenti»² indispensabile al mantenimento del consenso. Il primo comitato nacque a Firenze nel marzo 1914 e rappresentò un modello per la nascita, più o meno spontanea, di simili comitati su tutto il territorio nazionale. Questi organismi svolsero un ruolo di punta nell'organizzazione e nella promozione delle più varie attività di volontariato, di assistenza e di propaganda, secondo un modello presente in varie forme in tutti i paesi belligeranti, ma che in Italia assunse una rilevanza di primo piano. È interessante notare come il progetto e le linee guida di tali comitati fossero già stati decisi con grande anticipo rispetto alla firma del Patto di Londra, e che un ruolo di primo piano giocò la loggia del Grande Oriente d'Italia, il quale proprio tra Pistoia e Valdinievole vantava alcune delle sue logge più attive e numerose. Non a caso, pochi mesi dopo la fine del conflitto sarebbe stato eletto Gran Maestro l'avvocato di Lamporecchio Domizio Torrigiani³. Pienamente appoggiati dal governo nazionale, incoraggiati dalle parole del celebre proclama di Salandra secondo le quali «Chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunzie, i sacrifici», i comitati locali riuscirono a costituire una rete capillare di iniziative sul territorio, le quali andavano dal sostegno alla sottoscrizione del prestito di guerra alle raccolte fondi, dall'organizzazione di eventi mondani a marce e manifestazioni. Un ambito di grande rilievo, esempio di quella implicita suddivisione dei compiti tra lo Stato ed i comitati interventisti, fu quello del sostegno economico alle famiglie dei richiamati alle armi, agli orfani, alle vedove di guerra e ai mutilati, la quale avvenne sia tramite l'erogazione di sussidi sia attraverso l'organizzazione e la distribuzione di lavoro per l'esercito. L'influenza dei comitati di mobilitazione non si limitò poi al solo tempo di guerra – ne è prova il fatto che la gran parte di essi erano ancora in attività nel 1919–, né essi si limitarono all'opera di assistenza e propaganda. Ritroviamo, infatti,

¹ Cfr. ANDREA FAVA, *Fronte Interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma 1988, pp. 12 e seguenti.

² ROBERTO BIANCHI, *Grande guerra, Grande dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, p. 269.

³ Cfr. *Ivi*.

nei caotici anni tra la fine della guerra e la marcia su Roma, eco e conseguenze di questo modello organizzativo: la formazione e l'attività di migliaia di comitati di preparazione, assistenza, organizzazione civile, e soprattutto la trama delle relazioni che questi organismi – per loro origine provvisori ma spesso potenti e via via strutturatisi come istituzioni di fatto – intesero con le amministrazioni e i poteri locali, presagisce, infatti, la forzosa redistribuzione dei ruoli politici del dopoguerra, con la creazione di strutture di potere informali a livello locale ed il parallelo discredito per le istituzioni nazionali, prime tra tutte quelle derivanti dall'istituzione parlamentare.

Tra il '14 e il '18 si sono così presentati alcuni fenomeni che avrebbero caratterizzato la storia non soltanto dei decenni successivi – anticipando e presagendo molti di quegli aspetti che, su scala ben maggiore, avrebbero contraddistinto la Seconda guerra mondiale – ma dell'intero Novecento. Pensiamo alle pratiche di internamento e deportazione di massa (prima di allora applicate solamente negli imperi coloniali), all'elaborazione di un modello di società fortemente gerarchizzato e accentrato, e tuttavia arricchito da pratiche di welfare *ante-litteram* volte ad integrare le classi popolari nello Stato attraverso la concessione di un certo numero di tutele sociali. L'elemento a mio parere di maggiore importanza fu, tuttavia, quel processo di demonizzazione del nemico (*interno ed esterno*) che vide le nazioni europee mobilitare i propri popoli attraverso martellanti campagne esplicitamente razziste. La conseguenza fu una visione manichea della guerra, intesa come scontro apocalittico tra Bene e Male, tra civiltà e barbarie.

L'unica conclusione ammissibile, secondo questa visione, diveniva l'annichilimento o la resa incondizionata del nemico. Tale demonizzazione fu conseguenza del carattere paradigmatico della mobilitazione totale, la quale, come si è detto, invase tutti i settori e gli ambiti della vita quotidiana.

Al termine del conflitto, la ripresa della vita civile fu complicata da un'ampia serie di fattori e dal lento tentativo di ristabilire l'ordine sociale. La smobilitazione dell'esercito richiese più di un anno per essere completata, mentre la censura restò in vigore fino all'estate del 1919. La guerra aveva causato danni immensi nei territori ove si era combattuto, i quali non di rado erano stati trasformati in autentici deserti. Sul versante economico, il deficit statale fu pesantemente aggravato dalle enormi spese improduttive che la guerra aveva provocato, oltre che dalla necessità di farsi carico di coloro i quali avevano versato il proprio sangue o quello dei propri cari alla nazione: combattenti, invalidi, mutilati, vedove e orfani di guerra, i quali reclamavano il dovere della solidarietà. Ciò costrinse le nazioni europee a ricorrere ad ingenti prestiti internazionali, concessi in maniera rilevante in particolare dagli Stati Uniti.

L'assottigliamento delle riserve auree europee (l'Europa nel 1914 custodiva la gran parte delle riserve auree mondiali; nel 1919 gli Stati Uniti erano arrivati a custodirne quasi la metà) e la necessità di continuare a far circolare cartamoneta comportarono un'ondata inflazionistica che colpì pesantemente il potere d'acquisto di stipendi e salari, portando a un gran numero di moti e rivolte popolari: sollevazioni per il pane e contro il caro vita aveva-

no fatto la loro comparsa ancora in tempo di guerra con la sollevazione di Torino del 1917 – repressa nel sangue – e proseguirono per tutto il 1919-1920. La Toscana, in particolare il distretto del Valdarno, la valle del Serchio e il Pistoiese, ne furono investiti in pieno.

A ciò contribuì anche l'esodo dalle campagne – colpite dalla mancanza di manodopera e dal calo della produttività – verso le città, con la conseguente crisi degli alloggi e la speculazione che aveva visto crescere enormemente i prezzi degli affitti. L'insieme di tutti questi fattori comportò, nel dopoguerra, l'insorgere di una fortissima conflittualità sociale, equamente distribuita tra città e campagne, la quale avrebbe valso agli anni tra il 1919 e il 1920 la definizione di *biennio rosso*.

	1914	1917	1919
Gran Bretagna	117	240	287
<i>Italia</i>	<i>100</i>	<i>280</i>	<i>440</i>
Francia	117	315	406
Germania	112	202	223

Fonte: MARIO ISNENGI, *La Grande Guerra*, Giunti, Firenze 2002
Citato in ANGELO VENTRONE, *Grande Guerra e Novecento*, Donzelli, Roma 2015, p. 245.

	1915	1916	1917	1919
Gran Bretagna	396	409	510	637
<i>Italia</i>	<i>243</i>	<i>432</i>	<i>626</i>	<i>803</i>
Francia	291	517	623	807
Germania	380	407	700	587

Fonte: MARIO ISNENGI, *La Grande Guerra*, Giunti, Firenze 2002.
Citato in ANGELO VENTRONE, *Grande Guerra e Novecento*, Donzelli, Roma 2015, p. 245.

Sin dall'approvazione della legge del 22 maggio 1915 che concedeva al governo i pieni poteri, quest'ultimo aveva potuto iniziare a legiferare su tutto ciò che era ritenuto necessario per la difesa della nazione, estromettendo completamente il parlamento. Erano stati quindi emanati decreti che impedivano gli scioperi e le manifestazioni contro la guerra, a favore della pace e contro il carovita. I prefetti furono investiti dell'autorità di proibire ogni assembramento nei luoghi pubblici e di sciogliere le associazioni sospettate di perturbamento dell'ordine pubblico, nonché di sequestrare e censurare la stampa e di espellere o internare cittadini indesiderati. Tale normativa eccezionale era andata inasprendosi durante il conflitto, con la repressione capillare del dissenso, l'inasprimento delle pene, l'estensione della legislazione militare a un gran numero di reati commessi dai civili, la militarizzazione del lavoro di fabbrica e l'estensione della zona di guerra a tutto il nord del paese. Infine, era venuta a diffondersi una vera isteria nazionalista in cui la demonizzazione dell'avversario, esterno e interno, occupava un posto centrale. Si trattò di un processo comune a tutti i paesi europei, che lo storico tedesco

George Mosse ha descritto efficacemente alcuni decenni fa parlando di un processo di «brutalizzazione della politica», che avrebbe caratterizzato e influenzato cultura e società europee negli anni successivi alla Grande guerra.

Il problema maggiore fu, senza dubbio, il riassorbimento dei reduci e dei veterani di guerra all'interno della società civile. La progressiva militarizzazione della società, sul modello cameratesco della trincea, sembrò a molti il giusto prezzo da pagare per tenere compatto il paese. Divenne prassi comune l'uso sistematico e capillare della violenza nell'azione politica, come risposta al timore ossessivo dei complotti orditi dai *nemici interni* e come continuazione ideale dello sforzo bellico che, nelle idee di molti, avrebbe dovuto purificare la società e avviarla, unita e compatta, verso un futuro di rinnovamento.

Questo fenomeno culturale, definito in seguito *arditismo*, vide la forte influenza degli ideali positivisti, dannunziani e futuristi e caratterizzò soprattutto la piccola borghesia e gli ufficiali di complemento recentemente smobilitati. Questi, al termine della guerra, subivano la delusione di tornare ad occupare ruoli sociali e professionali i quali sembravano, ai loro occhi, la negazione stessa di ciò per cui avevano combattuto. Complice anche l'inflazione che aveva falciato il loro potere d'acquisto, l'opinione comune fu quella secondo cui la classe politica liberale aveva tradito il paese e le sue legittime aspettative di rinnovamento, individuando soprattutto nell'istituzione parlamentare il cancro da estirpare, e in coloro che avevano parteggiato per la pace (o che, a guerra conclusa, ponevano l'accento sui costi umani e sull'inutile dramma del conflitto) il nemico da distruggere: i socialisti in particolare, ma anche i giolittiani. A ciò concorse anche la delusione per l'incapacità del governo italiano di esigere il pieno rispetto delle condizioni previste dal Trattato di Londra (in particolare per quanto riguardava Zara, Fiume e la Dalmazia, la cui rivendicazione era stata indebolita dalla pretesa dell'Alto Adige), la quale portò D'Annunzio a coniare il termine *vittoria mutilata* e questa a diventare un vero e proprio «mito politico», secondo la celebre definizione di Gaetano Salvemini⁴.

Ciò portò come conseguenza diretta all'impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio e dei suoi legionari, durata dal settembre 1919 al dicembre 1920 quando, a seguito del Trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, il Regio Esercito fu costretto a porvi termine.

Il clima che si era venuto a creare e la pervasiva violenza che avvelenava qualunque possibilità di dialettica politica all'interno del Regno favorì direttamente la costituzione dei fasci di combattimento di Benito Mussolini nel 1919, mentre il panico provocato dal *pericolo rosso* offrì al movimento fascista ampie simpatie tra la media e grande borghesia, che si tradusse in ingenti finanziamenti, appoggi politici e nella garanzia di una sostanziale

⁴ Cfr. GIOVANNI SABBATUCCI, *La vittoria mutilata*, in AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, pp.101-106.

impunità. La Rivoluzione del marzo e poi dell'ottobre 1917 operava effettivamente un grande fascino presso ampie fette di popolazione subalterna, in particolare braccianti, mezzadri e contadini. Si trattava però più di un'aspirazione confusa di pace e di giustizia sociale, che non di un preciso programma di eversione politica. L'incapacità politica del Partito Socialista di far fronte agli attacchi e in particolare la sua avversione per i reduci e per le loro associazioni, marginale ma grandemente amplificata dalla stampa, portò molti di questi ultimi a simpatizzare per le istanze di destra e a vedere, nel tentativo violento di ristabilire l'ordine sociale, la continuazione e l'inveramento delle istanze di rinnovamento sociale e politico che avevano accompagnato la Prima guerra mondiale. La sempre maggiore difficoltà d'azione dei socialisti comportò la tumultuosa ascesa del movimento fascista, il quale fece della violenza politica e dello squadristico il fulcro della sua azione. L'impunità della quale godevano i mussoliniani, il venire incontro alle istanze di rinnovamento e l'ergersi a preteso baluardo dell'"onore tradito" dell'Italia rese tale ascesa inarrestabile, con le conseguenze che noi tutti conosciamo.

Matteo Ogliari

STEFANIA NERUCCI

LE VACANZE PER I FIGLI DEL POPOLO.
LE COLONIE ELIOTERICHE IN VALDINIEVOLE (1928-1943)

Le colonie per l'infanzia disagiata o «colonie della salute» furono istituti assistenziali e filantropici per la cura dei bambini poveri e malati, come gli ospizi marini del dr. Giuseppe Barellai sorti nel 1853 o le colonie montane del pastore svizzero Herman Walter Bion nel 1876, introdotte anche sulle nostre Prealpi. L'iniziativa continuò anche nel primo Novecento e soprattutto durante la Grande guerra per i figli dei combattenti, spesso su iniziativa di privati, di opere pie o della Croce Rossa Italiana. Nel 1914 se ne contavano 42 a livello nazionale, di cui sette in Toscana¹. L'incremento maggiore si ebbe con il costituirsi del regime fascista, che registrò un progressivo aumento di colonie elioterapiche, come si può notare nella seguente tabella²

ANNO	COLONIE	BAMBINI
1926	107	60.000 ³
1930	680	110.000 ⁴
1931	1.197	250.000 ⁵
1933	1.692	321.572 ⁶
1936	3.821	690.306 ⁷
1937	4.311	741.034 ⁸

¹ A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino 2011, pp. 182-183

² Tabella elaborata dalla scrivente anche su dati di T. KOON, *Believe obey fight. Political socialization of youth in Fascist Italy*, Chapel Hill 1985, p. 103.

³ *Origini, sviluppi e organizzazione delle colonie climatiche per i bambini del popolo*, in «Domani», agosto 1937

⁴ *Ibidem*

⁵ V. CALOGIURI, *Bimbi al sole. Il problema educativo nelle opere assistenziali scolastiche: le colonie permanenti*, Roma, Soc. Editrice Novissima 1934, p. 58.

⁶ *Ibidem*

⁷ *Nella vita del PNF*, in «Annali del fascismo», settembre 1937, p. 32.

⁸ *Ibidem*.

Tale incremento si verificò anche a Pistoia e provincia e una pubblicazione del 1942 della Gioventù Italiana del Littorio ci offre questo censimento (Fig. 1) di colonie gestite dalla propria organizzazione e, in basso alla tabella, di esempi di categoria professionale, amministrati da enti e privati⁹.

La differenza non fu solo quantitativa, ma soprattutto qualitativa e politica: le prime esperienze avevano fini prettamente terapeutici e caritativi e lo stato liberale delegava i comuni o gli istituti di beneficenza a operare in tal senso, mentre lo stato fascista si impegnò in prima persona facendone uno strumento di prevenzione igienico-sanitaria e centralizzando gradualmente la loro gestione nelle mani del partito. Da un'iniziale gestione dei Fasci femminili e dell'Opera Nazionale Balilla, nel 1931 l'EOA (Ente Opera Assistenziale) monopolizzò e fascistizzò ogni tipo di colonia. Nel 1937 l'istituzione della GIL rafforzò ulteriormente il controllo politico e finanziario di questi istituti, dove la formazione dei bambini diventò ancor più ideologica e militare. Fra le varie attività in colonia c'erano, infatti, le lezioni di cultura fascista e quelle di cultura militare, con i bambini in divisa, con il moschetto-giocattolo a fare da sentinelle, a turno, all'entrata. (Fig. 2, "Pistoia, Villone Puccini, Bambini in divisa da Balilla all'entrata della colonia "Pacino Pacini" e Fig. 3, Borgo a Buggiano, bambino con moschetto davanti alla colonia "C. Galimberti"). Alla colonia "G. Berta" di Pieve a Nievole il federale, in visita nell'estate del 1941, trovò i piccoli attenti all'ascolto di una lezione di cultura militare¹⁰. Le visite ufficiali o le ispezioni senza preavviso erano frequenti.

«Colonie marine e montane per bimbi e bimbe. Grande istituzione fascista per la buona conservazione della stirpe»¹¹: questa era la nuova definizione di colonia nel 1935. Da qui si intuisce bene la funzione politica: offrire una vacanza ai bambini nati e cresciuti sotto il fascismo per rafforzare e migliorare la razza italiana e creare il soldato di domani. La campagna demografica del regime fu inaugurata col discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, per incrementare il tasso di nascita e dimostrare la vitalità fisica e morale del popolo italiano¹². L'educazione fisica, la disciplina, le diete alimentari furono finalizzate a creare generazioni numerose e forti secondo il motto «il numero è potenza». La disciplina e l'ordine, uno stile di vita uniformato per abituare i piccoli al conformismo e all'obbedienza (Fig. 4, Tabella oraria) con le at-

⁹ COMANDO FEDERALE GIL DI PISTOIA, «*Colonie e campeggi*», anno XX.

¹⁰ «La Nazione», 1 luglio 1941.

¹¹ A. PANZINI, *Dizionario Moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Milano, Ulrico Hoepli Editore 1931, cit. in E. MUCELLI, *Colonie di vacanza italiane degli anni '30*, Firenze, Alinea editrice 2009, p. 103.

¹² R. DE FELICE, *Mussolini e il fascismo*, vol. 3 *L'organizzazione dello stato fascista*, Torino, Einaudi 2006, pp. 378-379.

tività scandite in modo regolare, senza lasciare posto a eventi liberi o spazi individuali, seguivano la politica del controllo costante dell'uomo-massa, con i riti dell'alza bandiera e dell'appello al caduto della rivoluzione fascista, i picchetti col moschetto, le divise. Si imparava a credere obbedire e combattere.

Un colonista descriveva così l'alzabandiera: «È suonata già la sveglia, lesti saltiamo dai nostri lettini, indossiamo le nostre divise di colonia e subito inquadrati scendiamo nel piazzale; la solenne cerimonia dell'alzabandiera si avvicina. Prima che la Bandiera salga nel cielo c'è l'appello del caduto fascista, di colui che non è morto per gli italiani, ma vive nel loro cuore, giacché è un eroe. La Bandiera si alza e sventola nel cielo e noi intoniamo gli inni più belli della Patria mentre il nostro pensiero va a quei soldati che vigilano, che combattono e muoiono per la grandezza dell'Italia [...] io ripenso al babbo lontano prigioniero, al babbo di cui sono orgoglioso giacché piuttosto dare in mano agli inglesi il suo cacciatorepediniere preferì farlo saltare in aria [...] oggi siamo Balilla d'Italia ma domani saremo soldati d'Italia»¹³

È un perfetto esempio dei risultati della pedagogia totalitaria intenta a costruire una società "incubatrice" per creare l'uomo nuovo, una rivoluzione antropologica che fu il più grande fallimento del fascismo, in quanto progetto intrinsecamente irrealizzabile data la complessità delle forze psicologiche e sociali proprie della natura e del comportamento umani, specialmente in una società pluralistica e atomizzata come quella moderna¹⁴

Oltre al saluto alla bandiera c'era l'appello al caduto a cui ogni colonia era intitolata, che veicolava il mito dell'eterna vita dell'eroe e della mobilitazione costante, la mascolinità e il coraggio del sacrificio di chi mette a rischio la propria vita (il famoso «me ne frego»), sacralizzando la morte. Insomma la politica che diventa fede e religione laica, come se si vivesse sulla soglia sempre di una nuova civiltà. Tutto ciò anche durante la seconda guerra mondiale, mentre si collezionavano sconfitte e morte e si pagava cara la rivoluzione antropologica del nostro totalitarismo.

Tutta la politica di massa del regime, dalla scuola, che aveva nel calendario scolastico feste come il Natale di Roma, il 21 aprile, e la marcia su Roma, il 28 ottobre, all'organizzazione del tempo libero, fu concepita e attuata come attività di pedagogia totalitaria applicata fin dalla nascita e su cui il duce investì molto, per inquadrare le nuove generazioni da far diventare integralmente fasciste ai fini della durata del regime. I bambini dovevano diventare futuri cittadini-soldato e le bambine sane mogli e madri dell'uomo nuovo, ma anche donne militanti per le

¹³ COMANDO FEDERALE GIL DI PISTOIA, «*Colonie e campeggi*», cit.

¹⁴ R. GRIFFIN, *Modernismo e fascismo. Il progetto di rinascita sotto Mussolini e Hitler*, vol. 2. Ariccia (RM), Aracne 2018, pp.279, 280.

opere d'assistenza. Nelle colonie, infatti, prevaleva il personale femminile.

La vita in colonia si svolgeva all'aria aperta e, fondamentale era la cura elioterapica con esposizione graduale al sole, distesi sui prati (Fig. 5, S. Marcello, Pian de' Matti, elioterapia) o su piccole sdraio (Fig. 6, Borgo a Buggiano colonia "M. Bianchi", elioterapia e giochi), per poi rinfrescarsi sotto una doccia collettiva (Fig. 7, Pistoia Villone Puccini, spruzzatura). Per la colazione o il pranzo bastava una tettoia o l'ombra del parco del paese (Fig. 8, Monsummano, ora di pranzo nella colonia "Rosa Maltoni Mussolini"), ed il vitto doveva rispettare le tabelle dietetiche di regolamento e le norme igieniche, per contrastare le gravi condizioni di povertà da cui molti bambini provenivano. I giochi in gruppo e gli esercizi ginnici (Fig. 9, Vellano, giochi nella colonia "Reginaldo Giuliani" e Fig. 10, Ponte Buggianese, salto alla corda nella colonia "Moschini e Buonamici") erano guidati per costruire l'identità di gruppo e trasmettere valori come la disciplina e il rispetto della gerarchia. Nel Regolamento delle colonie climatiche del 1939 si invitavano gli assistenti a proporre gli «esercizi imitativi»¹⁵ con i gesti del mietitore o del fabbro o del marinaio per esaltare la nobiltà del lavoro.

Le colonie erano di tre tipi: le permanenti, con finalità curative per bimbi malati, erano in numero più limitato; le temporanee, a carattere prevalentemente terapeutico, accoglievano, per un intero ciclo (dai 30 ai 40 giorni) bambini gracili, affetti da linfatismo o anemia, mentre le diurne, a scopi profilattici, offrivano ai piccoli, provenienti da situazioni di miseria e denutrizione, la possibilità di vivere all'aria aperta e avere vitto sano e nutriente.

Veniva fatta una selezione per l'ammissione, attraverso commissioni mediche che misuravano le reali condizioni di bisogno, destinando i piccoli al mare o ai monti, o semplicemente in colonie diurne. Nella scheda sanitaria (Fig. 11, a-b scheda sanitaria in dotazione del medico di colonia) si rilevavano i dati di entrata e uscita del bambino, vantando sulla stampa di regime l'aumento del peso e del torace, ma anche nessuna particolare malattia sofferta durante il soggiorno, se non semplici disturbi dovuti al cambiamento di ambiente o all'abbondanza di alimentazione a cui non erano abituati. Con l'introduzione delle leggi razziali nel 1938 si aggiunsero le voci «religione, razza e abitudini di vita del padre e della madre»¹⁶.

Da una ricerca svolta in archivi comunali di Pistoia e provincia e sfoglio di periodici locali, ha origine il censimento delle colonie estive

¹⁵ *Regolamento delle colonie climatiche. Gioventù italiana del Littorio. Comando generale. Servizio assistenziale e sanitario*, Roma, Tip. V. Ferri, anno XVII, art. 229.

¹⁶ *Regolamento delle colonie ospitanti i bambini della Libia e dell'Africa Orientale*, Roma, Foro Mussolini 1942, allegato n. 2.

per i figli del popolo¹⁷ da cui il titolo dell'articolo. In Valdinievole ne sorsero diversi esempi e dal censimento risultano 15 colonie elioterapiche in totale, di cui 12 diurne e 3 temporanee.

COLONIE ELIOTERAPICHE TEMPORANEE

La colonia "Carlo Galimberti" aveva sede nel parco del castello di Bellavista a Borgo a Buggiano (Fig. 12, La villa di Bellavista oggi), una villa risalente al 1600 al tempo del granduca Cosimo III e che fu acquistata nel '38, per la somma di un milione, dall'Opera Nazionale Sovvenzioni Antincendi. Il recupero degli edifici, destinati alla Casa di riposo del Vigile Fuoco intitolata alla memoria della medaglia d'oro Tullio Baroni dell'85° Corpo Trento «eroicamente caduto in terra di Spagna»¹⁸ e alla colonia posta nei locali delle vecchie scuderie (Fig. 12, edificio attuale) e intitolata alla memoria di Carlo Galimberti, vigile del fuoco e pugile di livello olimpico, caduto sul lavoro, costò complessivamente, compresi l'arredo e l'attrezzatura, sei milioni¹⁹. Tutto il complesso fu inaugurato (Fig. 13, Borgo a Buggiano, Guido Buffarini Guidi inaugura la colonia Galimberti) il 4 dicembre 1940 da G. Buffarini Guidi, allora Sottosegretario all'interno. La colonia poteva ospitare il personale di servizio e 200 figli di Vigili del Fuoco provenienti da tutta Italia, con l'obiettivo di nazionalizzare la popolazione (Fig. 14, Borgo a Buggiano, un gruppo di bambine e di educatrici nella colonia "C. Galimberti"). La gestione era nelle mani del Ministero degli Interni e della Direzione Generale dei Servizi Antincendi, mentre l'amministrazione era di pertinenza della Cassa Sovvenzioni del Corpo nazionale dei VvFf²⁰. Nelle immagini dell'epoca il dormitorio femminile e il refettorio (Fig. 15-16, Borgo a Buggiano, esterni e interni della colonia "C. Galimberti") mostrano grandi spazi, ordinati e immersi nella luce e nel bianco, con scritte mussoliniane²¹ alle pareti a segnare la romanità, spazi adatti a «educare silenziosamente»²², dove è proibito isolarsi e dove si possono celebrare i riti del partito.

Per conoscere le vicende che accompagnarono la vita della colonia ci resta l'importante testimonianza lasciata da Giuseppina Montanelli che, dal 1939, si occupò, in qualità di direttrice, di colonie per i figli dei VvFf, a iniziare da Tirrenia per poi passare alla Galimberti dall'estate

¹⁷ S. NERUCCI, *Le vacanze per i figli del popolo. Le colonie elioterapiche pistoiesi (1928-1943)*, in «Storia locale, Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», n. 30, Pistoia, Gli Ori, 2017.

¹⁸ *La casa del Vigile del Fuoco "T.Baroni" e la colonia elioterapica "C. Galimberti" per i figli dei Vigili del Fuoco a Borgo a Buggiano*, in «Vigili del Fuoco», Anno II, aprile 1940, XVIII, p. 16.

¹⁹ *Note della memoria di Giuseppina Montanelli relative alle attività assistenziali in favore dei figli dei Vigili del Fuoco ed alle sue prestazioni in favore delle medesime*, dattiloscritto, Montecatini Terme, 20 marzo 1988, coll. privata.

²⁰ *Note della memoria di Giuseppina Montanelli*, cit.

²¹ «È con l'aratro che si fa il solco, ma è la spada che lo difende»: dai ricordi manoscritti di Annamaria Gori colonista nel 1942 alla Galimberti, coll. privata.

²² E. MUCELLI, *Colonie di vacanza italiane degli anni Trenta*, cit. p. XIII.

1941, con 200 bimbi divisi in tre turni. Dal suo racconto sappiamo che l'8 settembre del 1943 la struttura fu occupata da un'unità tedesca di sussistenza. Durante l'inverno del 1943-44, divenne centro di raccolta di feriti tedeschi per cui fu requisita l'infermeria della colonia per alloggiare ufficiali medici e suore del servizio ospedaliero, compresa una camerata destinata al personale infermieristico. La direttrice ricevette tale nuova unità in piena notte e, con l'aiuto di alcuni collaboratori e di due bambini più grandi, riuscì a convincere i tedeschi a fare rimanere i piccoli, molti dei quali sfollati dalle città bombardate. Nel '44, con l'avvicinarsi del fronte, la zona era a rischio, per cui i bimbi furono trasferiti a nord al Passo del Tonale, caricati di notte sopra un autobus insieme al materiale della colonia, debitamente da lei registrato. Dopo la guerra si occupò degli orfani e la colonia fu trasformata in collegio a tempo pieno fino al 1954.

Una colonia temporanea particolare era la "Torelli Alfonso", ubicata a Montecatini Terme presso il Kursaal, e destinata ai figli di residenti in Libia. Poteva ospitare fino a 250 colonisti. Se ne ha notizia dal 1942, segnalata fra le 59 a livello nazionale elencate nel Regolamento delle colonie ospitanti i figli di lavoratori in Libia e Africa Orientale²³. Fra queste un'altra, intitolata a Arnaldo Mussolini, sempre in provincia di Pistoia, con sede a S. Marcello. Tali colonie avevano l'obiettivo di riportare ogni estate in Italia questi piccoli, per impedire la loro snazionalizzazione e mantenere vivo il mito di un'Italia madre e maestra di civiltà. Erano, infatti, previste gite in città d'arte o addirittura a Roma per incontrare il duce.

Sappiamo che dal giugno del '40 furono evacuati dalla Libia molti di questi bambini, per volere del governatore Italo Balbo, con gli inglesi ormai in Cirenaica e la situazione territoriale in pericolo. Furono così divisi dalle proprie famiglie e trasferiti in colonie di tutta Italia, rimanendovi però a lungo, senza spesso avere notizie dei familiari e versando in situazioni di forte disagio²⁴.

La colonia temporanea montana di Vellano era intitolata a Padre Reginaldo Giuliani, cappellano militare domenicano che aveva combattuto con gli Arditi durante la Grande guerra, poi passato all'impresa di Fiume con gli squadristi cattolici delle Fiamme Bianche, continuando con la marcia su Roma e infine cappellano delle camicie nere nella guerra di Etiopia, dove perse la vita nel '36 durante la battaglia di Passo Uariu. Questa colonia, fino dal 1930, predisponessa di 100 posti con turni di 50, vantando ampie camerate, cucine e giardino²⁵. Il podestà di Pescia,

²³ *Regolamento delle colonie ospitanti i bambini della Libia e dell'Africa Orientale*, cit. appendice.

²⁴ Si possono trovare alcune testimonianze in N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001.

²⁵ «Il Littorio», 20 luglio 1930.

per contribuire a questa colonia, si auto ridusse di L.2000 la propria indennità di carica²⁶

COLONIE ELIOTERAPICHE DIURNE

Molto più diffuse, le diurne erano più facili da organizzare e richiedevano minor spesa; aperte ai colonisti dal mattino alla sera, offrivano tre pasti, colazione, pranzo e merenda. I locali potevano essere le palestre del paese, le aule delle scuole chiuse d'estate, i parchi, o le ville padronali, gentilmente aperte da famiglie aristocratiche.

La Colonia diurna di Pieve a Nievole "G. Berta" aveva sede nella piazza davanti alla scuola, appoggiandosi alla palestra GIL per la cucina e le docce, mentre il bosco (Fig. 17 e Fig. 18, Pieve a Nievole, colonia "G. Berta") si adattava bene come refettorio e spazio per l'elioterapia. Se ne ha notizia in una delibera comunale²⁷ dell'11 maggio 1940 per un contributo da parte dell'amministrazione. Il partito faceva spesso pressione sugli enti locali per un sostegno a questa assistenza, ma benvenuti erano anche gli aiuti di banche o di privati come, sempre nel caso di Pieve a Nievole, l'apporto del com. Minnetti che aveva nel paese un'impresa di macchinari per industrie tessili. Poteva ospitare circa 100 bambini.

Fu intitolata in un primo momento a Giovanni Berta²⁸, uno dei più famosi "martiri" della rivoluzione del fascismo fiorentino. Dall'estate del '43, si cambiò l'eroe di riferimento, intitolandola a Marino Bechini, colono nato a Pieve il 5 marzo 1913, sergente dell'83^a Rgt Fanteria, morto in Albania il 10 aprile 1941. All'inaugurazione erano presenti la madre, il Segretario del Fascio, il podestà, le autorità locali, la direttrice Bartolomei Flora e il parroco che benedisse i bimbi e la folla²⁹.

La colonia "Michele Bianchi"³⁰, con sede a Borgo a Buggiano, ospitava circa 200 bambini di ambo i sessi, figli di camerati in armi o di famiglie bisognose e dipendeva dalla GIL.

La colonia "Alessandro Zanni"³¹ si trovava a Montecatini Terme presso il campo sportivo comunale e, in caso di maltempo, si appoggiava

²⁶ ASC Pescia, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà e del Commissario Prefettizio*, anno 1930, n. 145, Colonia montana, 31 luglio 1930.

²⁷ ASC Pieve a Nievole, *Deliberazioni*, anno 1940, n. 29, 11 maggio: il comune delibera un contributo "una tantum" di L. 1.200 al comando GIL del locale Fascio di combattimento a favore della colonia elioterapica.

²⁸ Giovanni Berta, nato a Firenze nel 1894, e figlio di un industriale metallurgico, partecipò alla guerra italo-turca del 1911 e alla prima guerra mondiale, aderendo poi ai Fasci italiani di combattimento. Fu ucciso nella sua città il 28 febbraio 1921 durante gli scontri seguiti all'uccisione del comunista Spartaco Lavagnini e fu insignito del nome di «martire della rivoluzione fascista», M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondadori 2003, pp. 306-307.

²⁹ «La Nazione» 21 luglio 1943.

³⁰ Michele Bianchi fu il primo segretario del PNF dall'11 novembre 1921 al 13 ottobre 1923.

alla palestra della Caserma della GIL, da cui dipendeva. Si rivolgeva a circa 100 bambini di ambo i sessi di famiglie bisognose e dal 1940 ai figli di soldati al fronte, per una durata di trenta giorni.

Si ha notizia di un'altra diurna a Montecatini³², ma non il nome. Fu allestita dalla Federazione del fascio per i bambini del comune, nell'agosto del 1943, in piena guerra, nel castello della Querceta³³ di proprietà dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale.

Una delle migliori colonie diurne in Valdinievole era la "Rosa Maltoni Mussolini" a Monsummano, insediata in un'area ceduta dal comune, con servizi permanenti³⁴: spogliatoi, bagni, cabine e cucina in muratura come uno stabilimento balneare. Offriva la vacanza ai bambini di ambo i sessi, «figli del popolo lavoratore e combattente»³⁵. Era gestita dall'EOA³⁶, riceveva contributi dal Comune e anche il ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai, di origine monsummanese, fece la sua donazione di L. 2.500³⁷. I bambini, ogni mattina partivano dalle loro case, sfilando per il paese a passo cadenzato, divisi in squadre con la fiamma, cantando inni e canzoni di guerra, e avviandosi alla colonia dopo una sosta al Santuario di Maria SS della Fonte Nuova. All'ingresso c'erano i Ballilla Moschettieri in armi per il controllo³⁸

La colonia Val di Nievole³⁹ in località La Nievole per i bambini poveri di Montecatini Terme e comuni limitrofi, era gestita dal direttorio locale del PNF con contributi da parte del comune di Montecatini Terme.

La colonia di Ponte Buggianese, intitolata a Gino Moschini e Giovanni Bonamici⁴⁰ e fondata nel settembre del 1933⁴¹, era allestita nella piazza C. Ciano, con una recinzione fra platani e tigli ombrosi e, in caso

³¹ Alessandro Zanni fu ucciso in uno scontro a fuoco a Borgo a Buggiano il 13 novembre 1921, dopo che aveva strappato un garofano rosso all'operaio comunista Francesco Puccini, lui pure rimasto ucciso. Zanni aveva 18 anni. M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 358.

³² ASC Montecatini, *Deliberazioni*, anno 1943, n. 98, p. 76.

³³ Nel 1944 la Querceta divenne la sede del Comando tedesco per passare poi agli alleati. Successivamente il castello divenne un collegio EAOLI per gli orfani dei lavoratori italiani fino al 1976. Oggi è sede dell'Istituto Alberghiero "F. Martini".

³⁴ ASC Monsummano, *Deliberazioni del Podestà*, anno 1939, colonia elioterapica Rosa Maltoni, cessione di are (sic) al Fascio locale, fasc. n. 19 vuoto.

³⁵ «La Nazione», 5-6 luglio 1942.

³⁶ ASC Monsummano, busta 248, anno 1935.

³⁷ «Il Littorio», 17 maggio 1931.

³⁸ «L'Alfiere», 28 luglio 1940.

³⁹ ASC Montecatini, *Registro deliberazioni commissariali*, anno 1933, Colonia elioterapica diurna di Val di Nievole, n. 152, p. 86.

⁴⁰ Gino Moschini, di professione sarto, e Giovanni Bonamici barrocciaio, furono uccisi il 15 maggio 1928 a Ponte Buggianese da Michele Della Maggiora, bracciante comunista, condannato alla pena di morte dal Tribunale speciale fascista. A. CAMINATI - C. ROSATI, *Il caso Della Maggiora: il primo condannato a morte dal Tribunale speciale fascista*, Pistoia, Tellini, 1980; SCUOLA MEDIA STATALE PONTE BUGGIANESE, *Il caso della Maggiora*, Ponte Buggianese, 1998.

⁴¹ ASC Ponte Buggianese, *Registro deliberazioni podestarili* dal 12 luglio 1929 al 17 ottobre 1931, deliberazione n. 191 del 5/9/1933.

di maltempo, nei locali attigui all'edificio scolastico riadattati all'uso, con cucina, refettori, cortile per i bagni a doccia con acqua corrente, per un centinaio di bambini di ambo i sessi del comune locale e di quello di Uzzano⁴² con una durata di 45 giorni. Dopo il 1937 passò alla GIL.

Durante la seconda guerra mondiale non si fermò il funzionamento di colonie diurne della GIL in Valdinievole: fra le altre sopra ricordate, erano aperte la colonia "Giovanni Berta" a Colle di Buggiano per un centinaio di bambini in gran parte figli di richiamati in guerra, la colonia "Tesi Sergio" a Villa di Spicchio a Lamporecchio e la colonia "Ezio Billi" a Chiesina Uzzanese. Infine la colonia fluviale diurna "Ivo Franchi" di Pescia, fondata nel 1929, e passata in gestione da un comitato cittadino di assistenza e beneficenza del Fascio locale, all'EOA e quindi alla GIL. Funzionava da luglio a metà settembre per circa 100 bambini. Nel bilancio comunale si trovava la voce «servizio erogazione sussidi e contributi pro-colonie» a cui erano stornate ogni anno L. 6.500⁴³. Si hanno notizie della colonia, successive a questa data, ospitata nella Villa Cardellini di proprietà di Laura Puccinelli⁴⁴

Da questo breve intervento sulle colonie in Valdinievole, si può avere un'idea su come, sia in piccoli paesi che in grandi città di tutta Italia, questa assistenza rappresentò uno degli strumenti più importanti del regime fascista nell'ambito delle politiche di organizzazione della gioventù.

Stefania Nerucci

⁴² ASC Ponte Buggianese, *Deliberazioni*, anno 1933.

⁴³ ASC Pescia, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà*, anni 1932, 1933 e 1936, Congregazione di Carità, servizio erogazione sussidi e contributi pro-colonie.

⁴⁴ «La Nazione», 4 luglio 1941. Laura Puccinelli era nata nel 1882 e morì a Pescia il 30 aprile 1942. Si chiamava Laura Farina ed era sorella del Comandante e senatore Neri Farina Cini. Il suo bisnonno da lato materno, era Giovanni Cini, fondatore della stirpe di industriali che crearono sul torrente Limestone, gli opifici per la produzione della carta. Giovanni Cosimo Cini, nipote di Giovanni Cini, fu insignito della medaglia al valore militare durante l'assedio a Gaeta nel 1861. Sua sorella Margherita Clarice sposò nel 1877 Emilio Farina, eletto nel primo parlamento del Regno d'Italia. Laura Farina sposò ai primi del '900 Lorenzo Puccinelli Sannini, proprietario della Villa Cardellini. Di Laura si dice fosse «donna intelligente, colta e dal forte carattere», L. PUC-CINELLI SANNINI, *La Villa. Una famiglia toscana fra cronaca e storia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 2009. La sua morte fu ricordata con un necrologio sul *Bullettino Storico Pistoiese*: «Il 30 aprile si è spenta serenamente a Pescia la nob. Sig. Laura Farina Cini vedova Puccinelli Sannini. Noi la ricordiamo attiva propagandista e benefica soccorritrice. Era donna di alti sensi, di larga cultura, di non comune eloquenza, animata da un alto senso religioso della vita. Era sorella del Consigliere nazionale Neri Farina Cini, possidente della nostra Cassa di Risparmio». «*Bullettino Storico Pistoiese*», XLIV, n. 1, gennaio-marzo 1942, p. 38.

ELENCO COLONIE CLIMATICHE - ANNO XX			
DENOMINAZIONE DELLA COLONIA	COMANDO G. I. L. GESTORE	LOCALITÀ	N. Ospitati
*1 « Arnaldo Mussolini »	Comando Federale	S. Marcello Pistoiese	360
*2 « Padre R. Giuliani »	Pescia	Vellano	300
3 « Michele Bianchi »	Borgo a Buggiano	Borgo a Buggiano	350
4 « Demetrio Gori »	Casalguidi	Casalguidi	200
5 « Giovanni Berta »	Colle di Buggiano	Colle di Buggiano	100
6 « Ezio Billi »	Chiesina Uzzanese	Chiesina Uzzanese	100
7 « Italo Balbo »	Comando Federale	Capostrada	1400
8 « Tesi Sergio »	Lamporecchio	Lamporecchio	120
9 « Costanzo Ciano »	La Lima	La Lima	110
10 « Rosa M. Mussolini »	Monsummano	Monsummano	350
11 « Enrico Bertini »	Montale	Montale	210
12 « Alessandro Zanni »	Montecatini Terme	Montecatini Terme	240
13 « Ivo Franchi »	Pescia	Pescia	400
14 « Giovanni Berta »	Pieve a Nievole	Pieve a Nievole	210
15 « Pacino Pacini »	Piteccio	Piteccio	200
16 « Gino Jeri »	Pontelungo	Pontelungo	240
17 « Moschini-Buonamici »	Ponte Buggianese	Ponte Buggianese	300
18 « Alfredo Masi »	Pietrabuona	Pietrabuona	100
19 « Arrigo Parlanti »	Pavana	Pavana	100
20 « Gino Berti »	S. Lucia d' Uzzano	S. Lucia d' Uzzano	100
21 « Federico G. Florio »	S. Marcello Pistoiese	S. Marcello Pistoiese	120
22 « Gustavo Mariani »	S. Piero Agliana	S. Piero Agliana	220
23 « Bruno Mascagni »	Serravalle	Serravalle Pistoiese	230
24 « Sandro Mussolini »	Tizzana - Quarrata	Tizzana	250
25 « Marino Marini »	Tobbiana	Tobbiana	240
26 « Giulio Tuci »	Treppio	Treppio	100
27 « Giulio Lottini »	Uzzano	Uzzano	110
28 « Loris Susini »	G. R. F. « A. Zanni »	Pistoia	280
29 « Luigi Pasquini »	Prataccio	Prataccio	120
30 « Renzo Baldacci »	S. Rocco Larciano	S. Rocco Larciano	160
31 « Roberto Franchi »	Castelmartini	Castelmartini	100
32 « Pasquale Ciliberti »	Sambuca Pistoiese	Taviano	80
33 « De Caroli Eithel »	Sambuca Pistoiese	Posola	60
34 « Fernando Bonelli »	Sambuca Pistoiese	S. Pellegrino	90
35 « Loris Baldacci »	Sambuca Pistoiese	Spedaletto	70
36 « Carlo Catani »	Cecina di Larciano	Cecina di Larciano	100
37 « Pietro Cioni »	Larciano Castello	Larciano Castello	100

COLONIE DI ENTI PRIVATI

« A. Nuzzo », Ente Naz. Fasc. Ass.za Venditori Ambulanti - Pontepetri, ospitati, 360 — « Carlo Garimberti », Ministero degli Interni Direzione Generale Servizi Antincendi - Borgo a Buggiano, ospitati 550 — « Costanzo Ciano », Comando Federale G. I. L. Firenze - Ponte Sestaione, ospitati 520 — « S. M. I. », Società Metallurgia Ital. - Campo Tizzoro, ospitati 450 — * Colonie temporanee - Tutte le altre diurne.

Fig. 1. Anno 1942: censimento delle colonie gestite dalla Gioventù Italiana del Littorio. Nella parte bassa del foglio esempi di categoria professionale amministrata da Enti e privati.



Fig. 2. Pistoia, Villone Puccini. Bambini in divisa Balilla all'entrata della Colonia "Pacino Pacini".



Fig. 3. Borgo a Buggiano. Bambino con moschetto davanti alla colonia "Carlo Galimberti".

DELEGAZIONE PROVINCIALE DEI FASCI FEMMINILI - PISTOIA	
<u>ORGANIZZAZIONE COLONIE CLIMATICHE</u>	
ORARIO GIORNALIERO	
6	- Sveglia
6-7	- Pulizia
7,15	- Saluto alla Bandiera - Preghiera
7,30	- Colazione
8,30	- Visita Medica
9,15	- Mare
10-11	- Bagno
12	- Ritorno dalla spiaggia
12,30	- Desinare
13,30	- Ricreazione
14,30	- Riposo
16	- Merenda
16,30	- Passeggiata lungo Mare - Giochi sulla spiaggia
19,30	- Ritorno
20	- Cena
21	- Saluto alla Bandiera - Preghiera - Ritirata nelle Camerate
21,30	- Silenzio

La Delegata Provinciale dei Fasci Femminili
ANTONIETTA PESENTI-CECCHI

Fig. 4 Tabella oraria giornaliera di una colonia

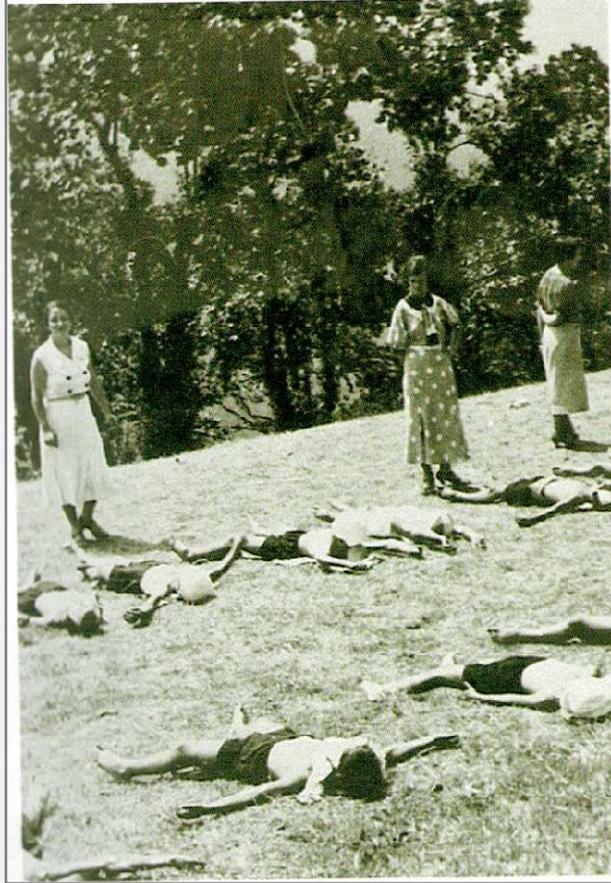


Fig. 5. S. Marcello, 'Pian de' Matti'. Elioterapia

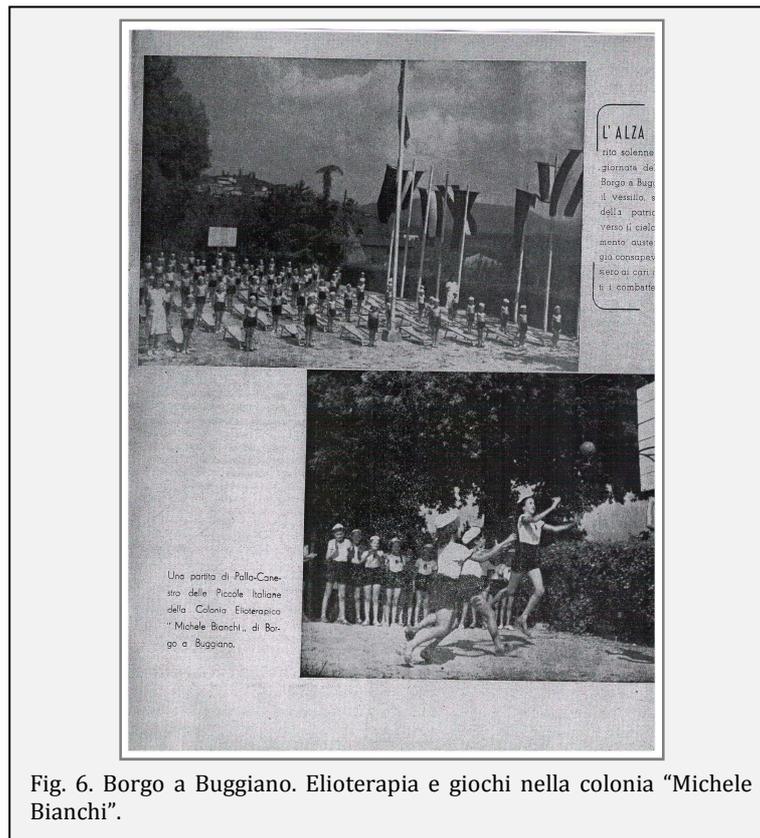
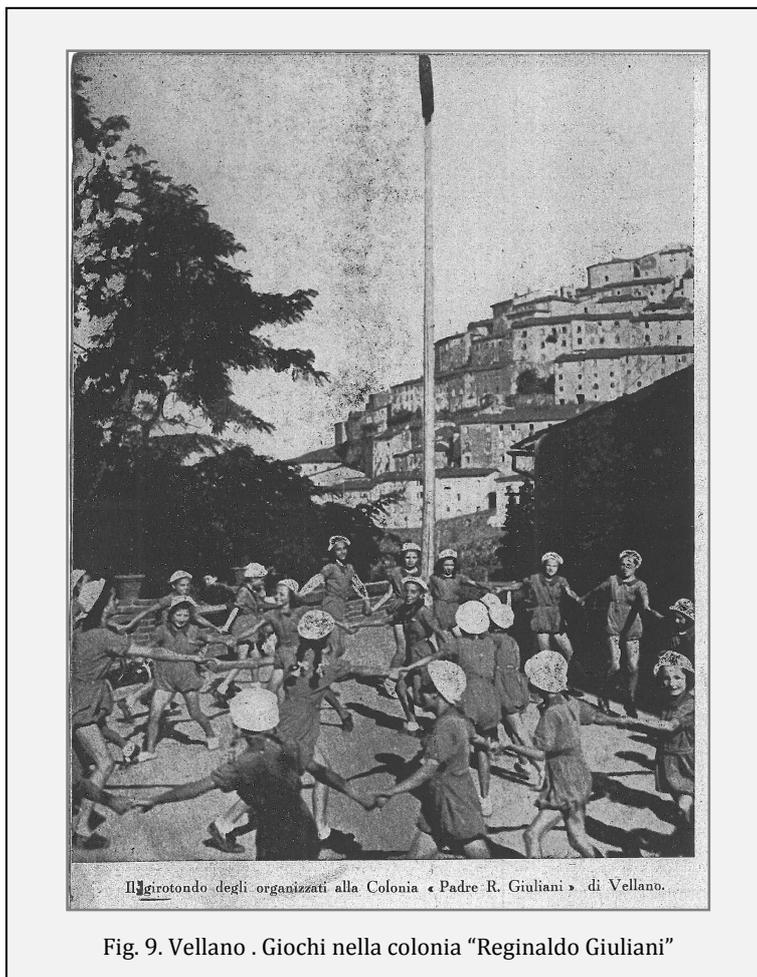


Fig. 6. Borgo a Buggiano. Elioterapia e giochi nella colonia "Michele Bianchi".





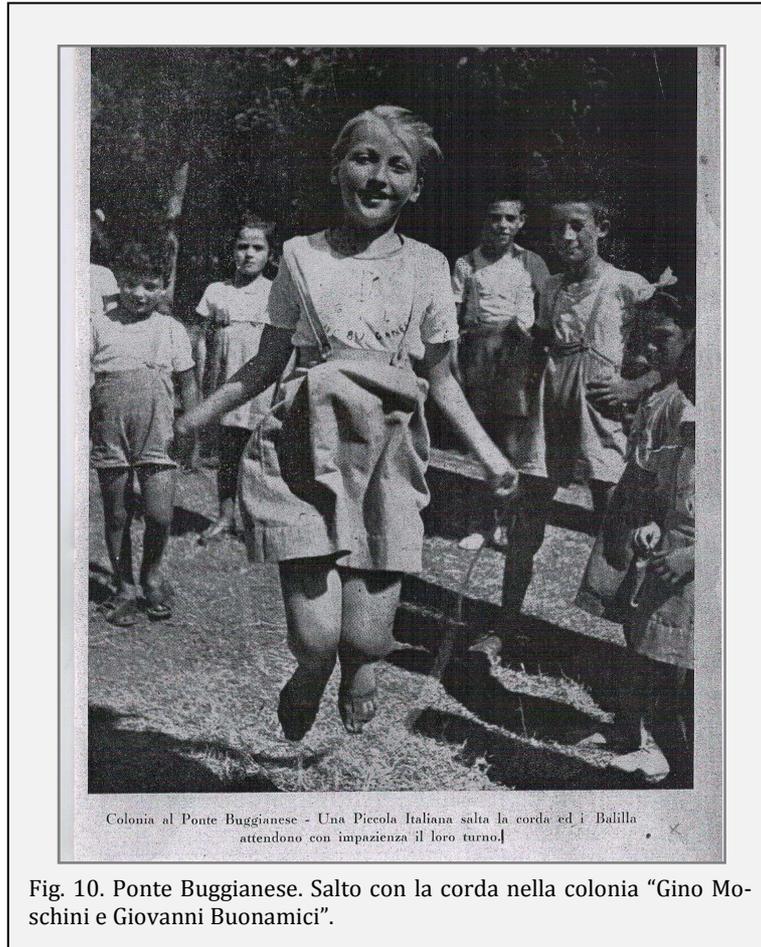


Fig. 10. Ponte Buggianese. Salto con la corda nella colonia "Gino Moschini e Giovanni Buonamici".

Federazione dei Fasci di Combattimento
PISTOIA
COMITATO COMUNALE E. O. A.

COLONIA ELIOTERAPICA

Turno _____ **SCHEDA SANITARIA N.** _____ Anno _____

Cognome e nome _____ paternità _____

Data di nascita _____ domicilio _____

Data di ammissione _____ data di uscita _____

Diagnosi _____

Anamnesi familiare _____

Anamnesi personale _____

Cure climatiche precedentemente usfruite _____

ESAME OBIETTIVO

Sviluppo somatico _____ nutrizione _____

Colorito _____ pannicolo adiposo _____

Ghiandole linfatiche _____

Bocca - faringe _____

Seheletro - cranio e faccia _____

Apparato respiratorio _____

Fig. 11a. Scheda sanitaria (recto).

Federazione dei Fasci di Combattimento
PISTOIA
COMITATO COMUNALE E. O. A.

COLONIA ELIOTERAPICA

Turno _____ **SCHEDA SANITARIA N.** _____ Anno _____

Cognome e nome _____ paternità _____
Data di nascita _____ domicilio _____
Data di ammissione _____ data di uscita _____
Diagnosi _____

Anamnesi familiare _____
Anamnesi personale _____
Cure climatiche precedentemente usate _____

ESAME OBIETTIVO

Sviluppo somatico _____ nutrizione _____
Colorito _____ pannicolo adiposo _____
Ghiandole linfatiche _____
Bocca - faringe _____
Scheletro - cranio e faccia _____

Apparato respiratorio _____

Fig. 11b. Scheda sanitaria (verso).



Fig. 12. Borgo a Buggiano. In alto: la villa di Bellavista oggi. Sopra: vecchie scuderie della villa, a suo tempo sede della colonia "Carlo Galimberti".

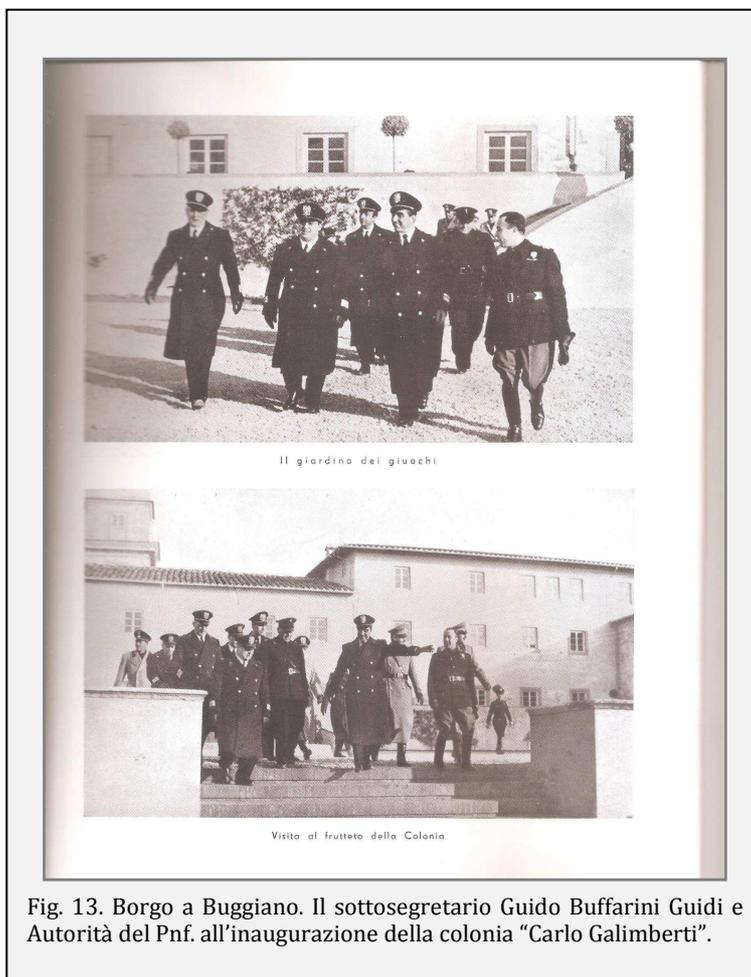




Fig. 14. Borgo a Buggiano Bambine ed educatrici della colonia "Carlo Galimberti"

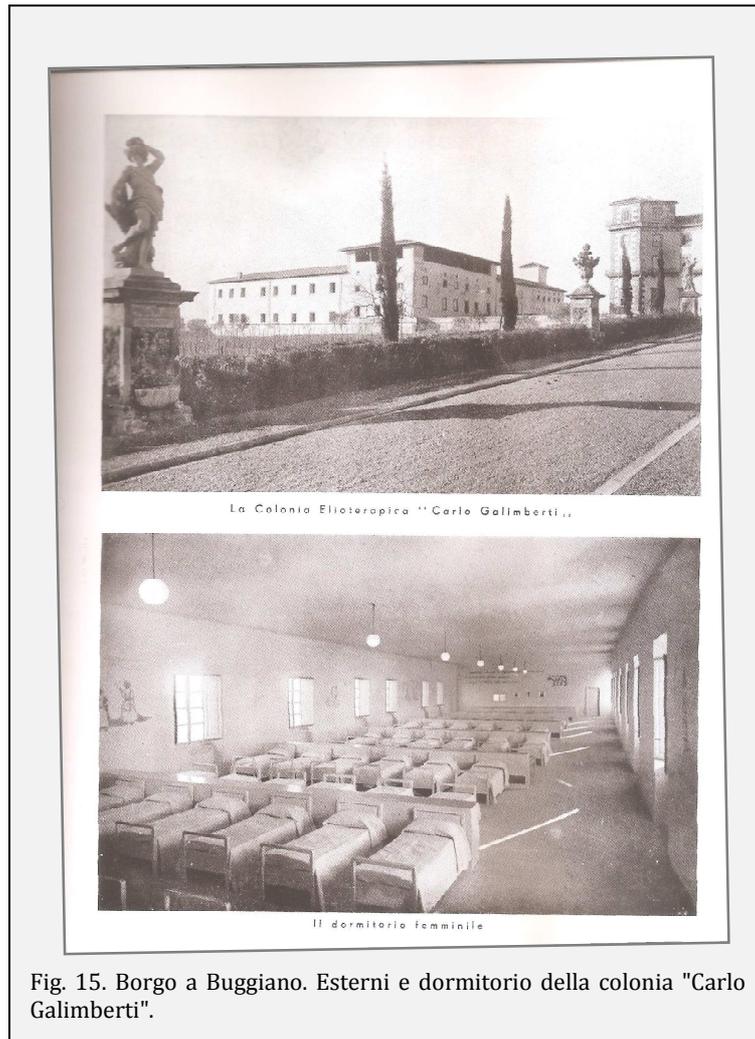






Fig. 18. Pieve a Nievole. Colonia "Giovanni Berta". Passeggiata di bambini e istitutrici con il federale del Pnf. («La Nazione», 1 luglio 1941).



Foto aggiunta: bambini della colonia di Pieve a Nievole

FABRIZIO MARI

IL FASCISMO A PIEVE A NIEVOLE (1929-1945)

PREMESSA - DALLA NASCITA DEL FASCISMO AL 1929

Il 16 novembre 1919 si tengono le prime elezioni politiche post-belliche: voteranno poco meno di sei milioni di elettori, il 56,6% degli aventi diritto. Il PSI diventa il primo partito italiano, mentre i Fasci di Combattimento di Mussolini, fondati a Milano il 23 marzo dello stesso anno, non ottengono seggi in Parlamento. In Valdinievole si esprimono poco meno di 10 mila elettori; di questi il 32,10% dei voti vanno al PSI ed il 18,83% ai cattolici del Partito Popolare. A Pieve a Nievole i voti furono 230 per i socialisti, 155 per i democratici, 124 per i ministeriali (benedettiani), 103 per i popolari, 9 per i combattenti.

Un indicatore dei variegati fermenti popolari che serpeggiano anche in Valdinievole è la grande frequenza degli scioperi, siano essi dovuti a giuste rivendicazioni salariali oppure nati per avversione politica oppure per odio di classe o di categoria; tutto sembra finire in astensione dal lavoro, come avvenne pure a Pieve a Nievole nella primavera del 1920, che vedrà lo sciopero dei mezzadri pievarini. Come conseguenza di ciò, le derrate agricole stentavano a raggiungere i mercati cittadini locali.

Nell'ottobre del 1920 si tennero le elezioni amministrative: a Pieve vince una coalizione formata da Popolari e Liberali. Nello stesso periodo fu fondato il Fascio a Lucca; nel febbraio del '21 quello di Bagni di Montecatini, e via via Pieve a Nievole (novembre), Borgo a Buggiano, Monsummano, Pescia e negli altri centri della Valdinievole per contrastare gli scioperi indetti dalla Camera del Lavoro, sostenuti dai socialisti.

Gli scontri che videro protagonisti i fascisti da un lato e i socialisti ed altri dall'altro cominciarono però già nell'autunno del '19 in vista delle elezioni locali del '20 e di quelle politiche dell'anno seguente, che videro in lizza i liberali, i socialisti ed i popolari con Ferdinando Martini

(in carica dal 1875), che però non verrà riletto; con il vescovo Simonetti che con *l'ora santa di riparazione* pianse per le offese blasfeme dei fascisti a Cristo; con gli ex combattenti di Massa e Cozzile e di Lucca che riuniti al teatro Olympia di Montecatini furono assaliti dai socialisti; con la battaglia che esplose a Larciano, con 3 morti, dopo la vittoria dei socialisti.

Il 27 ottobre 1922 anche i fascisti valdinievolini parteciperanno alla Marcia su Roma; quelli di Pieve si radunarono presso i Macelli pubblici a Lucca sotto il comando del monsummanese Vittorio Venturini, come ricorda nelle sue memorie il federale ed ultimo segretario del PNF (Partito Nazionale Fascista) Carlo Scorza.

In questo clima incandescente che vedeva contrapposti aderenti ai Fasci ed oppositori di vario genere sorsero numerosi e gravi incidenti nel territorio di Pieve.

Il 6 gennaio 1921 a Pieve era stato ucciso Luigi Giuntoli, simpatizzante fascista, colpito da Luigi Pasquini, anch'egli di idee fasciste. Durante il processo celebratosi nell'ottobre, Pasquini viene assolto, ma il figlio di Giuntoli, tale Cesare, che era emigrato in Francia, rientra con l'intento di vendicare il padre. Circa due anni dopo, in località Cantarelle il Pasquini, mentre guida un carro trainato da buoi, viene freddato da vari colpi di fucile. Le indagini non riusciranno a stabilire se si trattò di un'imboscata o di un corpo a corpo, come non fu stabilito chiaramente se Pasquini fosse armato o meno. In seguito a questo episodio il Giuntoli si dette alla latitanza. Un mese dopo la morte violenta di Pasquini fu inaugurata una lapide in suo onore, presso la quale ogni anno per l'anniversario vi si recavano numerosi pievarini e non solo simpatizzanti fascisti. I giornali locali ricordano in specie la commemorazione del 1935, alla quale vi parteciparono il segretario federale del Fascio di Pistoia ed il comandante della 94^a legione. Il corteo si snodò dalla Pieve alla casa del caduto, distante tre chilometri, dove sorgeva un cippo commemorativo intorno al quale già si era radunata una folla di gente accorsa dalle case vicine. In seguito, un contadino di Pieve, Dino Bottai, testimone oculare del fatto, accusò Cesare Giuntoli, che fu scovato a Varazze, evidentemente mentre stava tentando di rientrare in Francia clandestinamente. Fu condannato nell'aprile del 1925 a poco più di otto anni di carcere.

Il 29 maggio 1921 i giornali locali riportano un grave episodio avvenuto in un'osteria di Mezzomiglio; durante uno scontro tra un paio di fascisti ed antifascisti, tale Ezio Cosimini, operaio, avrebbe gridato "abbasso l'Italia" al che il ventenne fascista Oliviero Galli, cameriere, avrebbe fatto l'atto di dargli uno schiaffo, ma Cosimini portandosi la mano in tasca per estrarre la pistola fu freddato da Galli, che lo uccise sul colpo (tuttavia questo resoconto è una versione 'politica' e non reale poiché il Cosimini non era armato). Nella vicina Larciano viene devastato da un gruppo di fascisti il locale circolo socialista e lo stesso accade a Ponte Buggianese,

dove un gruppo di fascisti spara numerosi colpi in aria una volta giunti nella piazza del paese.

La sera del 23 luglio 1921, in seguito ad incidenti occorsi nei giorni precedenti tra socialisti pievarini e fascisti monsummanesi, un gruppo di questi ultimi incendia la casa del popolo di Pieve, facendo grave danno. Il 30 ottobre avviene uno scontro tra le due opposte fazioni nei locali del barbiere Mori, dove si sparano alcuni colpi di pistola.

Ho accennato alla lapide, o meglio al cippo eretto in onore di Pa-squini. Ebbene, questo ci porta seppur brevemente al discorso della ripresa della realizzazione dei ricordi dedicati ai caduti della Grande guerra, a cui si unì l'iniziativa dei cosiddetti Parchi della rimembranza, volti senza dubbio a pacificare gli animi così crudamente ostili l'un l'altro, ma pure a diffondere una certa ideologia nazionale ed insieme a propagandare una immagine del Fascismo che sapesse essere sia deciso nell'impegno e nel lavoro sia nella lotta. Questi parchi nacquero un po' ovunque, anche in Valdinievole: l'idea era quella di piantare un albero rievocando un caduto; tra i primi Comuni valdinievolini a creare un proprio Parco della rimembranza fu proprio quello di Pieve, il quale, intorno al maggio 1923, ne crea uno prossimo al cimitero e appunto la strada che lo ospita, la via fra Carlo, è ribattezzato viale della Rimembranza.

Il 30 maggio dell'anno successivo, il deputato socialista Giacomo Matteotti denuncia a viva voce in Parlamento le violenze compiute dai fascisti durante la campagna elettorale e i brogli e le irregolarità che hanno caratterizzato lo svolgimento delle votazioni, avvenute il 6 aprile, delle quali chiede l'invalidazione. Il 6 giugno, il deputato Giovanni Amendola, ribadisce in Parlamento le accuse di Matteotti. L'indomani, la Camera vota la fiducia al governo Mussolini con 361 voti favorevoli e 107 contrari. Il 10 giugno Matteotti è aggredito sul lungotevere Arnaldo da Brescia e rapito. Il 16 agosto il suo cadavere è rinvenuto nella macchia della Quartarella, presso la via Flaminia. Il 20 luglio 1925, presso la località La Colonna a Pieve a Nievole, Giovanni Amendola subirà una brutale aggressione fascista, i cui postumi, con altre complicazioni lo porteranno a morire nell'aprile dell'anno seguente. Un mese prima erano stati allontanati dal Fascio pesciatino alcuni importanti dirigenti, mentre nel dicembre successivo stessa sorte toccherà ad alcuni di Pieve a Nievole, causa non meglio specificata, incidenti verificatesi tra gli iscritti, decidendo addirittura di sciogliere la sezione e nominando un commissario. È proprio l'amministrazione comunale a chiedere al federale Scorza di occuparsi della ricostituzione.

IL FASCISMO A PIEVE A NIEVOLE DAL 1929 AL 1940

Alcuni anni dopo, sul finire del 1928, il podestà di Pieve, Brunetti, scrive

una lettera al prefetto di Pistoia nella quale si lamenta di non meglio precisati «fatti verificatisi in questi ultimi giorni in occasione di atti da me compiuti colla piena approvazione dell'autorità tutoria e col particolare conforto, anzi col benevolo incitamento di Vostra Eccellenza» che «hanno dimostrato non esistere più nella popolazione di Pieve a Nievole quell'assoluto e quasi unanime consenso verso l'opera mia». Il 20 febbraio del '29 Brunetti scrive nuovamente al prefetto, comunicandogli che «ben volentieri» aveva aderito «alla cortese richiesta dell'Eccellenza Vostra di rimanere in carica pel disbrigo degli affari ordinari ma il provvisorio si prolunga eccessivamente con grave danno mio e dell'amministrazione». Il 23 febbraio '29 il podestà Brunetti si dimise nelle mani del commissario prefettizio Riccardo Rossetti, che lo sostituì.

Il 7 agosto 1934 il prefetto di Pistoia emana una circolare in merito agli “esperimenti di difesa antiaerea”, subito recepita dal podestà di Pieve, il quale delibera di liquidare lire 100 per la spesa sostenuta dal Comune e si specifica che 90 lire sono a favore di Luci Luisa, confezionatrice di sacchetti per l'oscuramento della pubblica illuminazione e le rimanenti 10 lire a favore del campanaio Luci Giuseppe per la segnalazione degli allarmi col suono delle campane. È proprio in quel 1934 che in Italia fu istituito un organismo civile, l'Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea, con il preciso compito di coadiuvare le autorità militari nell'opera di sensibilizzazione dei civili sul rischio aereo e di addestrare la popolazione alle necessarie ed opportune misure di sicurezza.

Per il mese di agosto del medesimo 1934 abbiamo pure la Statistica dei viaggiatori, cioè di coloro, italiani e non, che pernottarono nelle varie locande ed affittacamere nel territorio di Pieve: 175 italiani; in settembre 186 italiani e 2 francesi; in ottobre 14 italiani ed 1 nord americano. Cinque anni dopo, ben altri furono i motivi che spingevano le persone ad avvicinarsi al territorio di Pieve a Nievole: una nota riservata della Prefettura di Pistoia, Comitato provinciale Antiaereo, comunicò al podestà che «in caso di sfollamento volontario le sottonotate famiglie si trasferiranno da Firenze»: la famiglia di Vichi Renzo (5 persone) presso Antonio Porciani, corso V. E., 81; e la stessa famiglia del Porciani (9 persone), in casa di proprietà, nel centro, presso la casa del Fascio. Nel medesimo anno 1939, il 15 marzo, il prefetto avverte che «nella eventualità di un conflitto armato dovranno affluire nei comuni della Provincia di Pistoia alcune migliaia di sfollati da altra provincia più direttamente soggetta ad incursioni aeree» e si prega di inviare urgentemente il progetto di assorbimento del Comune col numero degli sfollati che devono essere trasferiti.

Il 28 gennaio era stata recapitata a tutti i podestà e commissari prefettizi una nota urgente, avvertendo che il Ministero della Guerra aveva ordinato che il 18 febbraio si tenesse in tutto il territorio della provincia un esperimento di protezione antiaerea, da eseguirsi in due momenti, cioè

uno diurno ed uno notturno, e che dalle ore 13 tutto il territorio dovesse considerarsi in stato di emergenza. Si specificò inoltre di eseguire alla lettera le disposizioni inviate, specie per quanto riguardava il ricevimento del segnale d'allarme a mezzo telefono, la trasmissione degli allarmi alla popolazione e l'oscuramento e le norme di disciplina della popolazione.

Il 23 febbraio il delegato comunale per la protezione antiaerea aveva informato il delegato provinciale che l'esperimento di protezione antiaerea aveva avuto luogo nel territorio di Pieve il giorno 18, svolgendosi con la massima disciplina e regolarità, secondo le disposizioni impartite. Di lì a qualche mese, la popolazione avrebbe pagato sulla propria pelle le incursioni aeree che iniziarono a meno di 24 ore dall'annuncio della entrata in guerra dell'Italia contro Francia ed Gran Bretagna.

IL FASCISMO A PIEVE A NIEVOLE DAL 1940 AL 1945

Nel 1942 il Comune di Pieve contava otto dipendenti: Arrigoni Guglielmo, Meacci Cesare e Giovannini Pietro, impiegati; Sgrilli Pellegro, cantoniere; Giovannini Ugo, guardia; Dal Pino Umberto, medico condotto; Landi Gina, ostetrica; Suzzi Agostino, custode. Il 7 novembre di quell'anno fu deliberato dal podestà Orazio Tonini, in ottemperanza alla concessione disposta dal duce per la celebrazione del ventennale della Marcia su Roma, di liquidare ai soprascritti dipendenti, escluso il segretario, ben cinque mensilità, adducendo il fatto che così si veniva a premiare il lavoro compiuto in questo momento storico, nonché ad esplicitare con sempre maggiore devozione e fervore il proprio dovere. Non sempre però le cose in seno alla macchina amministrativa andavano bene per i dipendenti. Si ha notizia, infatti, di un licenziamento in tronco ai danni dell'impiegato straordinario Sarti Giulio di Quinto, in quanto, come specifica il provvedimento del commissario prefettizio, il Sarti non riscuoteva la fiducia del capo dell'amministrazione comunale. Al suo posto fu assunto Natucci Enzo di Eugenio di anni 23, fascista, come specifica il provvedimento di nomina, ferito sul fronte russo nel corso della guerra.

Come è noto, nella notte del 25 luglio 1943, Mussolini fu sfiduciato dai suoi e fatto arrestare dal re, che affidò immediatamente dopo al maresciallo Badoglio l'incarico di succedergli nella carica di primo ministro. A Pieve, il podestà Orazio Tonini, il 14 agosto, ritenendo come in base a superiori disposizioni nei decorsi mesi di giugno e luglio si è dovuto procedere alla intestazione e distribuzione delle carte annonarie per grassi, zucchero e sapone, pane e generi da minestra e generi alimentari vari, delibera di liquidare i compensi alle persone che sono scrupolosamente segnate nella delibera.

Poi ci fu l'8 settembre, giorno del disonore del re, dei Savoia e delle gerarchie militari italiane. Nonostante il caos e sbandamento generale, gli impiegati ed i funzionari delle amministrazioni locali rimangono sostanzialmente al loro posto e pure con la nascita della RSI (Repubblica Sociale Italiana) moltissimi continuano regolarmente il loro lavoro. Per gli amministratori locali che rimangono al loro posto la stessa presenza al loro fianco degli alleati tedeschi era quasi vitale, ma anche creava forte preoccupazione. Vi era però nella popolazione stremata ed impaurita anche una certa dose di fiducia attendista, come dimostrano i numerosi appelli al rispetto delle autorità tedesche e ad una pacificazione che prima o poi sarebbe necessariamente arrivata, seppur con grande dolore e difficoltà.

Ecco che dal settembre '43 al giugno '44 si moltiplicano le annotazioni dei commissari prefettizi e dei responsabili locali del fascismo repubblicano riguardo alla carenza dei generi alimentari, i danni delle incursioni aeree e le violente repressioni delle nascenti formazioni partigiane. Un mese dopo, il 5 ottobre, il podestà Tonini rassegna le dimissioni e contestualmente Galli Amerigo è nominato commissario prefettizio. Dopo l'8 settembre, tutto il territorio della Valdinievole, e dunque anche Pieve a Nievole, fu sconvolto dall'arrivo in massa di colonne motorizzate tedesche.

Dei richiamati alle armi, la maggior parte fece ritorno a casa, tra innumerevoli pericoli. Molti, per non aderire alla RSI si diedero alla macchia o entrarono nei gruppi partigiani. In molti, per sfuggire alle incursioni aeree degli alleati, cercarono rifugio a Montecatini, Pieve a Nievole, Monsummano, nell'area del padule di Fucecchio e nelle zone collinari a nord di Pescia, ritenuti centri più sicuri.

I bombardamenti sulle città italiane iniziarono l'11 giugno 1940, circa 24 ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, mentre le ultime bombe caddero all'inizio di maggio 1945 sulle truppe tedesche in ritirata verso il Brennero. Annotiamo qui il bombardamento alleato su Pistoia il 24 ottobre '43 e poi di nuovo a dicembre e a gennaio '44, o a Monsummano, Larciano e Lamporecchio, dove vi furono diversi morti. Montecatini, in quanto dichiarata dai tedeschi città-ospedale fu risparmiata, mentre fu raso al suolo l'hotel Paradiso a Montecatini Alto, villa Ankuri a Margine Coperta, Villa Martini a Monsummano e Grotta Giusti pure a Monsummano.

Il 22 novembre '43 il commissario prefettizio di Pieve, Galli, riferendosi ad una circolare del prefetto che invitava a ripristinare le diciture di vie e piazze riguardanti persone e fatti della Rivoluzione fascista, soppresse durante l'epoca del governo Badoglio (27 luglio 1943 - 17 aprile 1944) ed a cambiare i nomi di strade e vie intitolate ai Savoia, affermò che non vi furono cambiamenti durante l'epoca badogliana e che i nomi erano compatibili con l'attuale regime. Considerò però la necessità di sostitu-

re la denominazione di vie e piazze intestate ai Savoia perché in contrasto con l'orientamento del popolo italiano dopo la nascita del nuovo Stato fascista repubblicano: cambiarono così le seguenti denominazioni: corso Vittorio Emanuele. in corso Ettore Muti, martire fascista; e piazza Umberto I diventò Piazza del popolo.

Nel corso del '44 vengono accettate le dimissioni del sub commissario Fabiani Giuseppe di Pietro ed al suo posto subentra Cortesi Alberto di Plinio, di anni 29.

Di nuovo, come abbiamo visto nella prima parte, continua l'impegno verso la protezione antiaerea: nel maggio di quell'anno si nomina Porciani Marino dipendente della ditta F.lli Cosimini di Pieve a Nievole, come incaricato del servizio per i segnali di allarme aereo e stato di emergenza, pagandogli 400 lire mensili.

Il 27 giugno 1944 ancora il commissario Galli firma una delibera nella quale si dice che Giovannini Pietro, capo ufficio dell'Annona, ha lasciato l'Ufficio su denuncia dell'autorità tedesca; al suo posto viene nominato Arrigoni Iago di Guglielmo, fino ad allora un impiegato avventizio dello stesso Ufficio. Il 16 dicembre 1943 il medesimo Arrigoni era stato nominato impiegato straordinario dell'ufficio annonario.

Il 9 settembre del medesimo anno si riuniscono i componenti del Consiglio comunale nominati dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) per provvedere alla nomina del sindaco. Dopo il saluto alla nuova Italia libera con il plauso ed il benvenuto alle truppe liberatrici, auspicando alla collaborazione di tutti i ceti sociali e partiti al fine di «far riprendere alla nostra patria devastata il volto necessario alla nuova vita libera ed operosa», gli undici presenti (assente giustificato Ammazzini Tito), eleggono a sindaco Pacini Celio (sette voti). Dieci giorni di dopo si riunisce il Consiglio comunale, presieduto dal Pacini, il quale espone come, avendo preso contatti con il Governo militare alleato, si sia stabilito di procedere allo scioglimento del Consiglio e di nominare una Giunta con i poteri stabiliti dal Testo Unico delle Leggi Comunale e Provinciale nn. 640 e nn. 456 approvati con R.D. del 4 febbraio 1915. Si delibera quindi di abolire il Consiglio comunale e di nominare quali membri della Giunta i signori Porciani Marino (PSI), Baldecchi Vasco (PCI), Favilla Dante (P.d.A.), Orsi Cesare (DC).

Nei giorni successivi a questa riunione, Pacini fece compilare agli uffici comunali un questionario sulla situazione assistenziale del suo Comune: apprendiamo così che nel territorio di Pieve risiedevano 700 famiglie e 3787 abitanti; due erano le famiglie con le proprie abitazioni totalmente distrutte, mentre 25 risultavano essere gli sfollati provenienti da altri Comuni. Dieci giorni dopo la Giunta, il sindaco scrive un'accorata lettera al vescovo Simonetti, chiedendogli un aiuto economico per ricostruire la chiesa parrocchiale di Pieve. Il 27 ottobre la giunta stanzierà 500 lire per

la riparazione della Chiesa, a fronte di una spesa complessiva di 4870 lire, come da fattura emessa dall'impresario Aurelio Monelli.

Ancora pochi giorni dopo, il 22 settembre, il sindaco e la Giunta, visto il decreto del CLN di Montecatini Terme, che richiedeva di istituire una Commissione d'inchiesta politica per le indagini, la raccolta e la conoscenza degli elementi concernenti i reati di natura politica e militare commessi dal 1 gennaio '19 da parte dei fascisti e non fascisti, deliberò di delegare la Commissione di Montecatini ad operare nel territorio di Pieve a Nievole e nominò Cioli Lorenzo e Giannini Angiolino, ritenuto partigiano, rappresentanti di Pieve a Nievole in seno a questa Commissione.

Il giorno seguente la Brigata Libertà del CLN con sede a Montecatini, espresse un documento nel quale si possono ancora leggere sia la denominazione sia la consistenza numerica delle formazioni partigiane operanti nel territorio: a Pieve a Nievole vi era la formazione Gilardi, con circa 23 partigiani; nella vicina Monsummano la Stella rossa, a Montecatini, la Barni. La prima sede della Gilardi era in via Nofretti a Montecatini. Si ricorda, di queste formazioni partigiane lo svaligiamento della caserma del comando tedesco di piazza a Montecatini, presso l'albergo Astoria.

Furono i partigiani della Gilardi insieme con quelli della brigata Libertà, ad entrare in Montecatini per primi, l'8 settembre 1944, Liberazione della città, precedendo i fanti inglesi del 24° battaglione. Pieve a Nievole era stata liberata il giorno precedente.

Il 6 ottobre '44 Pieve attua un rimpasto della Giunta: Favilla Dante, Orsi Cesare, Moratti Ugo (PSI), Giuntoli Giulio (PCI) diventano membri effettivi, ai quali si aggiungono Toci Armando ed Ammazzeni Tito, entrambi del PSI, membri supplenti.

L'11 ottobre il sindaco e la Giunta, prendendo atto degli accordi presi tra il sindaco Pacini ed il governatore per gli affari civili, il capitano Gordon, riguardo all'epurazione da farsi nell'amministrazione di Pieve a Nievole nei confronti degli impiegati e salariati di ruolo e non, squadristi, partecipanti alla marcia su Roma, sciarpa Littorio (Art. 15 e 16 del Regolamento del P.N.F., 1939 - XVII: potevano fregiarsene coloro che erano possesso del Brevetto della Marcia su Roma e alcune categorie di attivisti) ed in genere fascisti, «considerando che Gordon ha autorizzato di procedere all'inizio della epurazione nei confronti di coloro che non determinano eccessivi sbilanci né danni nel regolare svolgimento dei servizi municipali», deliberano di licenziare a partire dal 13 ottobre alcuni impiegati comunali: Benassai Adelindo, iscritto al P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano), nominato nel 1942; Arrigoni Iago, squadrista e segretario politico del P.F.R., nominato nel 1943; Suzzi Agostino, squadrista e membro della Guardia Nazionale Repubblicana, custode dei Macelli, nominato nel 1941.

Di nuovo si ripresenta il problema della toponomastica viaria a Pieve a Nievole: il 1 febbraio 1945 la Giunta delibera e approva, considerando l'opportunità per ragioni di indole generale, di cambiare la denominazione di alcune vie e piazze in relazione alla nuova situazione politica sociale in seguito alla Liberazione, le seguenti variazioni toponomastiche: Corso Ettore Muti diventi corso G. Matteotti; piazza del popolo diventi piazza B. Buozzi; piazza XXVII aprile diventi piazza Ezio Cosimini.

Con una nota del 2 marzo 1945 la prefettura precisò che la Regia Deputazione di Storia Patria desiderava che la denominazione di piazza XXVII aprile rimanesse così come era, suggerendo di dare il nome di Cosimini ad altra strada o piazza, mentre espresse parere favorevole a cambiare i nomi delle strade intitolate a Muti e a piazza del popolo. La giunta apportò dunque le seguenti variazioni definitive: la via fra Carlo cambiava la sua denominazione con quella di via Cosimini fino al termine del Parco della Rimembranza; oltre tale punto, conservava il vecchio nome di via fra Carlo.

Parallelamente all'impegno profuso dall'amministrazione comunale affinché la popolazione, specialmente quella che più aveva sofferto nel periodo della guerra, riottesse il lavoro e le proprie abitazioni danneggiate dai bombardamenti degli alleati, si segnala qui l'attività del locale C.LN, il quale presso la Casa del Popolo aveva istituito un proprio ufficio dove si dava assistenza ai combattenti, si cercava di collocarli al lavoro, si raccoglievano reclami, etc. Oltre a questo, il problema del vetovagliamento di generi alimentari di prima necessità era uno di quelli che preoccupavano seriamente sia l'amministrazione comunale sia il locale ufficio C.LN. Va detto che le ampie zone rurali di Pieve a Nievole avevano per fortuna garantito livelli minimi di sopravvivenza durante i periodi bui della guerra, ma erano comunque diffuse le voci sui comportamenti poco generosi dei contadini pievarini. Il mercato nero, qui ed altrove, era molto diffuso. A tal proposito, una lettera riservata del 5 maggio 1944 ci dice come in quella data il commissario prefettizio Galli aveva confiscato 3 q. di grano depositati da un autocarro dell'organizzazione Todt (impresa di costruzioni che operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht) presso l'abitazione di tale Gino Pucci abitante in via E. Muti e 2.45 q. di farina e 20 kg. di riso depositati dentro un autocarro della Marina tedesca presso l'abitazione di Vincenzo Lucchesi, posta in via Marconi. La merce sequestrata fu distribuita a prezzi di calmiera ai bambini sotto i 5 anni ed ai vecchi oltre 60 anni, appartenenti a famiglie di operai ed impiegati. Il ricavato sarebbe stato versato all'ufficio vigilanza prezzi.

Nel mese di ottobre 1945, il sindaco comunicava al prefetto il prospetto dei profughi nel territorio comunale relativo alla prima quindicina del mese: il numero più consistente, 30, proveniva da Livorno, 10

da Pistoia, 7 da Viareggio, e poi da Milano, da Lucca, da Campiglia Maritima e da altre località, per un totale di 73 persone; esattamente un mese dopo, il numero calava di una unità; nella seconda quindicina di novembre, il numero calava ancora a 65; stesso numero rilevato nel gennaio 1946.

Nell'ottobre del medesimo anno, un telegramma comunicava che i morti in seguito ad incursioni aeree dal 10 giugno 1940 al 31 maggio 1945 era di 3 morti (Scardigli Raimondo, Bindi Isola e Cecchi Maria), mentre veniva registrato un solo ferito, Bartolozzi Guglielmo.

Il 10 novembre 1945 la giunta deliberava nuove tariffe in riferimento alla tassa comunale di macellazione, che veniva elevata notevolmente: per i bovini macellati la tassa aumentava da lire 10 a lire 100 (900%); per i vitelli da latte, da lire 7 a lire 70 (900); agnelli e capretti, da 0,50 lire a 8 lire (1500%).

Il 2 febbraio 1946 la giunta, recependo la circolare dell'Ufficio provinciale di Assistenza post bellica del 18 gennaio che richiedeva la costituzione del Comitato per provvedere all'esecuzione di tutte le varie forme di assistenza disposte dall'apposito ministero, nominava i seguenti membri: Mazzoncini Carlo, in rappresentanza dell'Ente Comunale di Assistenza; Giannulli Vittorio, in rappresentanza dei Mutilati ed invalidi di guerra; Giuntoli Iliano in rappresentanza dei partigiani; Moratti Ugo, Associazione Nazionale Combattenti; Tognozzi Argante, Comitato comunale Reduci dalla Prigionia. A questi si aggiunsero di diritto il sindaco, l'ufficiale sanitario e don Amos Ganascioli, in rappresentanza dell'autorità ecclesiastica. Il Comitato aveva vari compiti, tra cui la compilazione degli elenchi dei reduci combattenti, dei partigiani, dei profughi e dei sinistrati ai fini dell'assistenza; e accertamento delle condizioni richieste per la assistenza.

Preparando le liste in vista delle elezioni amministrative a ridosso del referendum del 2 giugno 1946, la commissione elettorale di Pieve cancellò 9 persone per motivi politici, tra cui Pellegrino Sgrilli, cantoniere comunale nel 1942.

Il 15 giugno 1946 la Giunta, constatando il grave stato di deterioramento delle strade e marciapiedi a causa dell'inusitato transito determinato dallo svolgersi delle operazioni di guerra e ponendo l'attenzione pure sul pericolo di igiene pubblica, interessò il Comando del Genio Alleato di stanza a Montecatini Terme perché si ripristinassero i detti fondi stradali, approvando la perizia eseguita dall'ing. Luigi Righetti e stanziando 1.242.000 lire per i detti lavori, totalmente finanziati dal nascente Stato repubblicano.

Un'ultima annotazione, direi di costume. La guerra fa muovere per i più diversi motivi molte persone ... chi per combattere, chi per cercare di sopravvivere ..., il 3 marzo 1943, una lettera riservata della questura di Montecatini indirizzata al podestà di Pieve a Nievole, ci dice che

una certa Dalan Mercedes in Di Fuccio di Ermenegildo e di Fabbruccio Caterina, nata a San Giorgio delle Pertiche (PD) l'8 marzo 1906 ma domiciliata a Montecatini in via D. Alighieri, 10 aveva richiesto il permesso di esercitare la professione di fattucchiera, che le viene negato in quanto «in questo delicato momento potrebbero ricorrere alle sue divinazioni madri o altri parenti di combattenti».

Fabrizio Mari

CARLA PAPINI

PESCIA NELLA GRANDE GUERRA

A fine maggio 2014 l'associazione Amici di Pescia rivolse ai pesciatini l'invito a contribuire alla raccolta del maggior numero possibile di testimonianze, documenti, fotografie, cartoline e memorie, con il fine di permettere la realizzazione, nella primavera 2015, di un evento/mostra dal titolo 'Pescia nella Grande Guerra'.

L'associazione aveva pensato di organizzare un evento che permettesse di conoscere quello che un secolo fa avvenne a Pescia, per ricostruire come la città visse i giorni dell'agitata vigilia e quello che avvenne a guerra dichiarata: non solo per appagare legittime curiosità, ma anche per dare un contributo a una più articolata comprensione della nostra storia.

Dunque l'intento che ci muoveva non era certo quello di celebrare la guerra, poiché noi tutti la ripudiamo "come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie": piuttosto era quello di ricordare ai più grandi e raccontare alle nuove generazioni la storia di coloro che hanno dato la vita per la patria, per la libertà e per preparare per noi un mondo migliore.

Oggi, a distanza di un secolo, cento lunghi anni, abbiamo sentito il dovere di ricordare un conflitto che causò molte vittime tra i soldati e i reduci: in particolare ricordare i pesciatini, tanto quelli al fronte, quanto quelli rimasti a casa, pronti a sacrifici grandi e a rinunce, quelli che organizzarono le retrovie e l'accoglienza di feriti e prigionieri, che coordinarono la raccolta dei rifornimenti e gli aiuti a vedove e orfani.

Il 1915 fu un anno funesto per l'Italia: la Toscana non fu particolarmente interessata da operazioni belliche, fatta eccezione per alcuni cannoneggiamenti della Marina tedesca contro l'Elba e la costa apuana. Questo non significa che i Comuni toscani rimasero estranei alla Grande Guerra: la popolazione partecipò attivamente, tramite l'arruolamento e il sostegno alle famiglie dei militari richiamati e ai profughi. La Prefettu-

ra di Lucca, di cui Pescia faceva parte, dette un importante sostegno a coloro che erano partiti per il fronte: le carte d'archivio ci hanno aiutato a cogliere la memoria di quegli eventi.

Tra le attività lavorative dei richiamati vi erano: il colono in proprio, il colono di altri, l'ortolano, lo scalpellino, il muratore, il barrocciaio, il panettiere, il conciatore, il mugnaio, il bottegaio, il macellatore, il vetraio. Su 22 richiamati (classe 1882 e 1883): 2 celibi, 1 senza figli, 5 con 1 figlio, 4 con 2 figli, 7 con 3 figli e 3 con 4 figli.

La reazione del popolo all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915, il mutamento dell'opinione pubblica, le opinioni, gli schieramenti, le notizie dal fronte e gli avvenimenti di interesse nazionale e locale sono ripercorribili attraverso i contenuti e i toni della stampa pesciatina tra il 1914 e il 1915. Nel '14, nei mesi successivi all'avvio del conflitto, le notizie sulla guerra trovano posto in prima pagina: la guerra è percepita come un problema esclusivo della politica nazionale. Con l'approssimarsi del possibile ingresso italiano, ai primi del '15, la cronaca locale riporta appelli alla popolazione: una vera e propria mobilitazione, con un coinvolgimento crescente dell'opinione pubblica, tra notizie riguardanti la nascita di comitati di solidarietà, sottoscrizioni e iniziative. A Pescia, oltre che all'Ospedale Civico, le Crocerossine accoglievano i feriti anche a Villa Calderai; in città si facevano protesi e si riabilitavano i mutilati al lavoro, presso l'Istituto Agrario.

Ripercorrendo l'annata 1915 de *La Lanterna*, settimanale della nostra città, si è potuta cogliere la solerzia da parte dei richiamati, la sensibilità delle famiglie, la premura per i rimasti, i figli accolti negli asili infantili e le cucine economiche che davano la refezione a donne e bambini.

Come presidente dell'associazione Amici di Pescia ho, dunque, cominciato a lavorare con alacrità a organizzare patrocini, raccolta e ricerca di sostegno finanziario, tutto finalizzato a un evento che doveva rimanere per lungo tempo nel cuore e nella memoria. A settembre 2014 abbiamo avviato il coinvolgimento delle scuole presenti sul territorio comunale, chiedendo collaborazione e offerto tempo e disponibilità per interventi con bambini, ragazzi e giovani dalle diverse età. Si è poi cercato il coinvolgimento dell'Archivio di Stato, sezione di Pescia, dell'Istituto Storico Lucchese, sezione della Valdinievole, di storici e conoscitori di storia locale, al fine di organizzare il programma delle conferenze che si sarebbero articolate in quattro pomeriggi di studio, con lo scopo di arricchire e chiarire quanto la mostra avesse rivelato.

I documenti anagrafici, le classi di leva, i richiamati per categoria e per reparto si è deciso di mostrarli nella loro sede naturale, l'Archivio di Stato, dove importanti contributi di storici dell'Istituto Storico Valdinievole hanno aiutato i presenti, molto interessati, a capire la mobilitazione, la nascita di Comitati Pro Patria, di Associazioni di volontari della Comuni-

tà pesciatina: si è potuto 'vedere' quanto ci stavano spiegando, completo di nomi e cognomi, quindi sono stati ricordati molti cittadini che operavano nel 1915 a favore della città.

Al Palagio si sono esposti documenti, fotografie e divise della sezione pesciatina della Croce Rossa; collezionisti autorevoli ci hanno permesso di mostrare divise, uniformi, elmetti e cappelli, oltre all'artigianato di trincea: oggetti piccoli e grandi che ci hanno fatto immaginare come i soldati si organizzassero e trascorressero il tempo lungo dell'attesa. Poi giornali d'epoca con illustrazioni, in copertina e all'interno, relative ai nostri soldati al fronte, in trincea o in cammino su impervi sentieri. E la splendida ricostruzione di un angolo domestico, la sezione dedicata a ricordi e testimonianze di pesciatini che hanno affrontato la guerra.

Le famiglie, infatti, hanno fin da subito collaborato con noi, affidandoci i loro preziosi ricordi. Con me hanno creato un ponte affettivo: ho potuto visitare le loro case, vedere dove tenevano esposti i cimeli, conoscere le loro storie. Erano e sono nipoti, parenti – anche un figlio! – di quei soldati con gioia mi hanno affidato le fotografie in divisa, gli attestati e le onorificenze, le medaglie e le relative commoventi motivazioni.

Sono emersi racconti molto utili per la ricostruzione di uno spaccato della città negli anni della Grande Guerra: indubbiamente, le testimonianze più intime, i diari e le lettere sono state quanto di più struggente si potesse immaginare.

Faccio qui alcuni nomi di battesimo, per non dare la sensazione dell'oblio a coloro dei quali non si è potuto aggiungere niente più che il cognome, il reggimento e la zona di guerra: Cesare, Franco, Alberto, Severino, Giuseppe, Domenico, Nino, Giovanni, Amleto, Ultimo, Lepanto, Leonello, Egisto, Alfredo, Raoul, Ugo, Ivone. Ognuno di loro ci ha raccontato la sua storia con gli strumenti più diversi: immagini, dediche, messaggi, artigianato, cartoline, lettere, diari. Tutto dedicato ai fratelli o ai padri: nessuna lettera alla mamma. Solo nel testo, poi, veniva ricordata la mamma, con infinita tenerezza, solo per raccomandare di non farla preoccupare.

Quei soldati al fronte, in trincea o nelle retrovie avevano il pensiero fisso verso casa, il desiderio di far stare tranquilli tutti; e avevano nelle lettere da casa l'unico loro conforto al freddo, alla fame e alla paura. Ma la posta non sempre arrivava e l'attesa si faceva pressante, nelle lunghe giornate di quella logorante guerra di posizione.

Il diario di Raoul ci ha aiutato molto a capire l'attesa nel freddo inverno, l'avanzamento lentissimo, il rapporto con i commilitoni, che in quel momento rappresentavano l'unica famiglia, e come i piccoli paesi lungo l'Isonzo fossero diventati la loro casa. Forte l'amore per la patria, sempre vivo e presente in ogni pensiero. Un po' di storia, ma tante storie, piccoli e grandi episodi: «Mi prende un momento di disperazione, penso

alla mia famiglia, alla mia Ada! Ma subito riprendo il mio sangue freddo».

Consenso e notizie ci sono arrivati anche dal Trentino, dove in un fazzoletto di terra, nei pressi di Malga Sorgazza, nell'alta valle del torrente Grigno, ai piedi di Cima d'Asta, dormono l'ultimo sonno gli alpini del Battaglione Val Brenta, tra cui una medaglia d'argento: un pesciatino. Il piccolo cimitero, smantellato nel tardo dopo-guerra, «piccolo pantheon alpestre della grande guerra» (G. Ielen) [Giuseppe Ielen, *Il plotone di Malga Sorgazza*, Scurrelle, TN, 2009], è oggi ricomposto almeno con i cippi di granito; gli alpini che lassù hanno fatto l'estremo sacrificio sono stati riportati dai familiari ai paesi d'origine.

Il 3 settembre 2016, al Cauriòl, una grande cerimonia celebrerà il centenario di quella tragica domenica del '16, quando il pesciatino Francesco Giuntoli, sottotenente del 6° Reggimento, caduto con altri alpini del Battaglione Val Brenta, si guadagnò in combattimento la medaglia d'argento al valor militare (alla memoria). Sul Monte Cauriòl, a quota 2.495 m. in Trentino, Val di Fiemme, la sezione di Pescia dell'UNUCI volle ricordare, il 30 marzo 1973, con una significativa cerimonia, il concittadino Tenente degli Alpini Francesco Giuntoli.

La sezione UNUCI, con il Presidente, Dott. Antonio Urbano, il Dott. Carlo Giuntoli, fratello di Francesco, il Vicepresidente Fernando Lazzereschi, l'alpinista Gino Maraviglia, ha presenziato alla cerimonia della posa e benedizione di una targa in bronzo, opera del Prof. Nino Borghesi e fusa dal maestro Tarciso Melosi. Presenti, il Colonnello degli Alpini Lidio Cerrocchi, della brigata Alpina Tridentina.

Alberto, poi, scrivendo al fratello Ivone, dà e vuole notizie di pesciatini, quelli al fronte e quelli – amici comuni – rimasti a Pescia: «tutte le tue notizie mi furono care e variate, ora ne aspetto altre coll'augurio di presto rivederci per non più lasciare i fioriti nostri colli, ti saluto e bacio sempre con crescente affetto». Ivone, invece, oltre alle notizie, invia al fratello i suoi sonetti, a noi tanto cari, con il titolo «Sotto 'r grigio verde ('R teatrino della visita mèdi'a, l' rranco, 'R silenzio, La liber'uscita)», nei quali descrive – con simpatica ironia – quadretti ed episodi.

Tutte le testimonianze messe in mostra sono state raccolte anche in un video, completato poi da una ripresa di tutti i monumenti e le lapidi che le diverse comunità del nostro territorio comunale hanno eretto negli anni '20, a memoria dei loro caduti nella prima guerra mondiale.

La ricerca è stata fatta seguendo i numeri 8, 9, 10, 11, 12 e 13 di *Nebulæ*, rivista dell'associazione Amici di Pescia, nella quale il professor Gigi Salvagnini, Direttore – oltre che ideatore della stessa –, ha dedicato articoli dal titolo: «Nell'80° anniversario della vittoria». Per i caduti della prima guerra mondiale in Valdinievole». Sabato 9 maggio, alle 16.30, al Palagio di Pescia, alla presenza del Sindaco Oreste Giurlani, dell'Assessore Elisa Romoli, di autorità civili e militari e di un folto gruppo di persone, si è

aperta la mostra/evento 'Pescia nella Grande Guerra'. La partecipazione, la coralità ricevuta e la commozione letta negli occhi dei presenti hanno reso l'evento molto importante. Quattro i pomeriggi di studio previsti successivamente, uno dei quali all'Archivio di Stato, sezione di Pescia, affidato a studiosi dell'Istituto Storico Lucchese, sezione della Valdinievole. I visitatori sono stati numerosi e diversi per età, per interessi e aspettative: i più giovani, attirati dalla ricostruzione simbolica di una trincea all'ingresso, dalle divise sui manichini, da elmetti e cappelli; i più grandi, dai giornali esposti e dalle copertine illustrate, oltre che dalle carte geografiche dei luoghi del conflitto, dai testi sulla storia della guerra, dall'artigianato di trincea e da tutti gli strumenti del soldato. Apprezzato anche lo spazio della Croce Rossa Italiana, allestito con l'esposizione delle divise, con libri che raccontano la loro storia, documenti, foto dell'Ospedale Civico, dei feriti affidati alle crocerossine, della riabilitazione dei mutilati con le protesi o l'addestramento ai lavori agricoli presso l'Istituto Agrario di Pescia. Più lunga è stata la sosta nella sezione delle testimonianze, dei ricordi, con diari, lettere e fotografie; forte la curiosità di sfogliare e leggerei pensieri o cogliere gli stati d'animo al fronte. Sabato 23 maggio, pomeriggio conclusivo degli incontri culturali, sono stati proiettati i video: «Pescia prima della guerra», «I pesciatini in guerra», «I monumenti dedicati alla memoria dei caduti (quelli dislocati sul nostro territorio comunale)». Grande commozione ha invaso la sala, gremita di persone partecipi e attente.

«La vita si vive due volte ... La seconda, nella memoria»: è il titolo del lavoro che i giovani studenti delle classi terze dell'Istituto Comprensivo Libero Andreotti hanno donato al pubblico, frutto del loro lavoro e della loro sensibilità nell'accoglienza del nostro progetto Pescia nella Grande Guerra rivolto alle scuole. Quindi, alle immagini del video e ai cori patriottici, che i coristi della Valle dei Fiori di Pescia hanno dedicato al ricordo dei caduti, è stata affidata la conclusione dell'evento, che ha lasciato tutti profondamente emozionati e commossi.

La mostra è rimasta aperta anche domenica 24 maggio, a coronamento dei festeggiamenti organizzati dal Comune di Pescia per celebrare il centenario dall'entrata in guerra dell'Italia: un secolo di ricordi.

Grazie, grazie, grazie a tutti! L'evento è riuscito al di sopra di ogni aspettativa!

RINGRAZIAMENTI

Al Comune di Pescia e alla sezione di Pescia dell'Archivio di Stato, che ci hanno ospitati. - Alla Banca di Pescia, che sempre sostiene le iniziative culturali dell'associazione. - A quanti hanno aperto i loro preziosi cassetti dei ricordi e raccontato le storie familiari. - Ai collezionisti, che hanno esposto i loro preziosi cimeli. - Ai relatori, che nelle quattro giornate di lavoro ci hanno raccontato la storia di Pescia. - Alla Corale Valle dei Fiori, già Pacini, che ha dedicato canti pa-

triottici ai nostri caduti. - A Roberto Maraviglia, che ha realizzato il video delle testimonianze raccolte. - A quanti, con il loro lavoro, hanno collaborato all'allestimento della mostra. - All'archivio Maffei e Ogliari. - A Claudio Stefaneli, Direttore della Gipsoteca Libero Andreotti. - A Ilaria Petrocchi, che ci ha fornito i mobili. - Ad Alessia Tenucci, che ha realizzato locandina e inviti. - Ai Consiglieri del Direttivo dell'associazione. - Alla Commissione Femminile dell'associazione: Lucia Petrocchi (Presidente Onorario), Giovanna Baldanzi, Adriana Bercini, Franca Bernacchi, Franca Convalle, Francesca Guidi, Lalla Lavoratti, Gabriella Silvestri, Angela Visani

Carla Papini

FRANCESCO GIUNTOLI, IL GIOVANE EROE PESCIATINO

Da un contatto con l'Ufficio del Turismo del Comune di Pescia è scaturito un mondo di informazioni.

Massimo Peloia, socio di alcune società storiche (la Soc. Storica Saronnese, la Soc. Storica Guerra Bianca) oltre al gruppo Alpini di Saronno, chiedeva notizie sul concittadino Francesco Giuntoli. Peloia scriveva: «Ho cominciato la ricerca sul tenente Guaragna, di Saronno, dopo averne trovata la tomba al cimitero di Saronno. Da qui sono arrivata al libro "Il plotone di Malga Sorgazza" di G. Ielen e al tenente Giuntoli di Pescia» Dovevo saperne di più ed aiutare lo storico che chiedeva il mio aiuto. Da un rapido passaggio su internet ecco comparire una commemorazione fatta dall'U.N.U.C.I, sezione di Pescia, presidenza Lazzereschi Fernando, il concittadino, Medaglia d'argento al valore, alla memoria, era stato celebrato e ricordato dagli Ufficiali di Pescia.

Nella nostra Sezione di Archivio di Stato, fra i documenti relativi agli anni della Grande Guerra molte notizie: la comunicazione alla famiglia della grave perdita, la motivazione della Medaglia, i sentimenti dei concittadini, fra questi Il Giornale di Valdinievole, Anno I n°28 del 22 luglio 1917, pag. 3:

... «Francesco Giuntoli nacque a Pescia, dal Cav. Avv. Cesare e da Pia Bianucci, il 16 marzo 1895, e morì il 3 settembre 1916 sul Monte Cauriol, combattendo, ventunenne appena. Breve fu dunque il suo corso mortale: e dalla cuna primigenita, circconfusa di tante famigliari speranze, alla tomba luminosa sulla vetta gelida conquistata al prezzo del sangue più generoso, l'intervallo fu da lui vissuto nell'amore dei suoi cari, nell'affetto ai suoi studi, nella formazione di un saldo carattere spartano».

Fu ricordato e celebrato da studenti e da professori dell'Università di Pisa, ne sono una prova le parole che su Lui pronunciava il Rettore di quell'Ateneo, commemorando gli studenti caduti in guerra:

«Il sottotenente Giuntoli ed il tenente Guaragna erano commilitoni e sono periti insieme, lo stesso giorno 3 settembre 1916 (una domenica)».

La motivazione dell'assegnazione della Medaglia d'Argento - alla memoria - era:

«Giuntoli Francesco, da Pescia (Lucca) tenente Reggimento Alpini - Comandante di una sezione mitragliatrici, perduti tutti i puntatori, sotto l'infuriare del fuoco nemico, con eroica fermezza continuava egli stesso il tiro, finché, colpito mortalmente da uno *shrapnel*, cadeva gloriosamente sul posto - Cima Cauriol, 3 settembre 1916».

Tutti i puntatori erano caduti, ma Lui non abbandonò la mitragliatrice, solo col suo coraggio e nell'interesse supremo dell'Italia, affrontò il suo amaro destino.

Ma come si è arrivati a legare i due tenenti Guaragna e Giuntoli? Una vecchia foto del Cimitero di Guerra del Val Brenta risalente al 1920 come riportata sul libro di Ielen, un appassionato, a dire poco, di memoria. Nel dopoguerra, con l'intento di riunire per conservare memoria, c'è stato un progressivo smantellamento dei Cimiteri di Guerra periferici, il "nostro" piccolo cimitero fu trasferito dunque, prima a Pieve Tesino, 1935, poi definitivamente a Rovereto nell'Ossario Monumentale di Castel Dante. I plotoni uniti nel sacrificio sono stati divisi nel 'riposo'.

Il piccolo cimitero custodiva un pugno di giovani padri di famiglia e di ragazzi di vent'anni, sottratti per sempre da spontanei gesti di affetto di chi, ritrovandosi a percorrere quel sentiero, si fermava per una preghiera, disponeva un fiore, intonava un canto. Del cimitero, che ora non esiste più, rimane un cippo nel panorama di Malga Sorgazza, vicino ad uno specchio d'acqua che raccoglie le acque del torrente Grigno, sul sentiero che conduce al Lagorai, alla forcella Magna ed alle creste granitiche di Cima d'Asta. Hanno contribuito all'arricchimento di notizie alcune fotografie fatte da sopravvissuti dedicate a panoramiche del cimitero e primi piani del monumento, che, seppur fatti quasi cento anni fa, sono risultati di buona qualità ed hanno permesso di ingrandire le piccole lapidi e stilare l'elenco dei caduti: 20 soldati, due caporali e cinque ufficiali, un tenente e quattro sottotenenti. I soldati per lo più sono veneti, un lombardo, un abruzzese, gli ufficiali di provenienza diversa come nel nostro caso.

Quattordicesimo, in rigoroso ordine alfabetico, il nostro Sottotenente Francesco Giuntoli:

Francesco Giuntoli,
da Pescia
Del 6° Reggimento Alpini, Battaglione Val Brenta,
sezione mitragliatrici FIAT 1915
medaglia d'argento al V.M. alla memoria
† a cima Cauriol
il 3 settembre 1916

Il testo di Ielen riporta la cronaca puntuale dei fatti:

«... il battaglione Val Brenta doveva difendere il Cauriol ... sulla estrema vetta ... stavano la sezione pistole – mitragliatrici FIAT 1915 del sottotenente Francesco Giuntoli. La mitragliatrice del s.ten. Bertuzzi, centrata in pieno all'inizio del nuovo bombardamento, scomparve in una nube di fumo e schegge assieme al corpo del valoroso ufficiale; anche le due FIAT del s.ten. Giuntoli di Pescia, tacquero temporaneamente quando una salva di *shrappel* lasciò al suolo morti o feriti ... Fu lo stesso ufficiale, seguito da due alpini, a rimettere in funzione una delle due armi tenendo a bada gli avversari irrompenti ... Al comando delle mitragliatrici del Feltre è il ten. Casali ... il suo amico e collega Bertuzzi è morto ... più in là le mitragliatrici del Val Brenta ... a comandare la sezione c'è un ragazzo di vent'anni, un toscano tutto pepe, nativo di Pescia. Universitario è corso ad arruolarsi volontario. Lo hanno mandato, ufficialetto imberbe, tra gli alpini e con i vecchi (sic) del Val Brenta si è fatto le ossa. - Mi raccomando a lei Giuntoli - gli aveva detto il maggiore Buzzetti- come arrivano fuoco a volontà. In gamba, eh! Francesco Giuntoli ... vede attorno a sé la morte. Spara Giuntoli perché sa che la salvezza del suo vecchio eroico battaglione alpino dipende anche dalla sua arma ... Tace la mitragliatrice colpita in pieno. Sulla pietraia giace un imberbe tenentino a comandare una sezione di morti ... Nessuno corse in aiuto agli alpini del Val Brenta. Fecero tutto da soli, pagando un altissimo tributo di sangue ...».

Giuntoli è ricordato oggi anche da una targa in bronzo, posta nel 1973, sotto la vetta del monte dagli ufficiali in congedo della sua città. I suoi resti riposano nel Cimitero di Pescia, nella rotonda dei Caduti in Guerra al N° 24, vicino al Monumento ai Caduti dello scultore Agostino Giovannini, antistante la Chiesa.

Sul Registro Cimiteriale del 1925 si legge:

«Giuntoli Ten. Francesco di Cesare, età 29 anni [visto che era nato nel 1881 e verrà sepolto a Pescia nel 1925], morto il 3 settembre 1916 (annotazioni: sul Campo di battaglia) sepolto il 25 gennaio, a ore 12 meridiane».

I soldati del plotone ospitato nel vecchio Cimitero di Val Brenta non sono "ignoti": il Regio Esercito ha provveduto alla sepoltura, alla identificazione, a segnare sui registri il loro nome e le loro generalità, informare le famiglie, assegnare le meritate decorazioni al valore, alla memoria naturalmente. A chi per anni si è preso cura di quelle tombe, ci ha tramandato fotografie e ci permette di non perdere memoria dei piccoli, quanto dei grandi eventi, vada la nostra riconoscenza.

Grazie al nostro "grande" concittadino, Medaglia d'Argento alla memoria, per la nobiltà del suo gesto e per l'orgoglio che ci ha donato.



Carla Papini

AMLETO SPICCIANI

LA RELAZIONE DEL VESCOVO DI PESCIA
A PAPA BENEDETTO XV NEL NOVEMBRE DEL 1916

Il 30 novembre 1916, in adempimento di un obbligo disposto dalla legge della Chiesa, il vescovo di Pescia, mons. Angelo Simonetti, firmò la sua prima relazione, diretta al papa, sullo stato della diocesi valdinievolina, di cui era ordinario dal 26 luglio 1908. La relazione, redatta in lingua latina, come era prescritto, è autografa e rispose a domande già fissate in un formulario predisposto con un decreto della Congregazione Concistoriale del 30 dicembre 1909. Attualmente il testo di questa relazione è conservato presso l'Archivio Apostolico Vaticano, ed è di pubblica consultazione. Da questa relazione, che rispecchia la situazione ecclesiastica della Valdinievole nel tempo della grande guerra, traggio alcuni dati statistici e sottolineo, dal complesso delle notizie che contiene, soltanto qualche aspetto che mi sembra particolarmente significativo.

Intanto ecco i dati statistici, che però il Simonetti non sempre dimostra di conoscere in modo esatto. Pescia contava circa settemila abitanti, e la diocesi circa ottantamila. Dopo Pescia, gli agglomerati più grandi (gli «oppida») erano venti e furono nominativamente elencati. I preti secolari erano 111, a cui si dovevano aggiungere 18 sacerdoti regolari. Le parrocchie erano 37 e tre le quasi parrocchie. Soltanto Ponte Buggianese, come parrocchia, contava più di ottomila abitanti, mentre generalmente le parrocchie erano di 5 o 4 mila abitanti e soltanto quattro ne avevano circa duecento. Gli oratori pubblici erano circa 70. È molto interessante notare che ben 21 parrocchie erano di patronato regio e una sola di patronato laicale. Nei cinque conventi maschili della Valdinievole c'erano 18 sacerdoti con 7 fratelli laici. Le monache, nei quattro monasteri, erano 102, mentre le suore, con le loro 10 case, erano 57. Non c'erano acattolici residenti.

Nella relazione la situazione morale della diocesi è normale, con alcuni cedimenti, ad esempio il peccato di bestemmia, di cui il vescovo manifesta preoccupazione.

Il clero è generalmente disciplinato. Non ci sono errori contro la fede, né tra i preti, né nel popolo: nessuno è "modernista", ma sono in molti a desiderare una composizione del dissidio della Chiesa con lo Stato italiano. I

preti si astengono dal manifestare opinioni politiche, ma il Simonetti osserva che alcuni cedono al servilismo politico e civile. I giornali sia socialisti che liberali sono letti anche dai preti.

Il socialismo si stava diffondendo, sebbene in quel tempo di guerra fosse meno vivace. Ma cresceva l'avidità delle notizie, e si leggevano libri e giornali che potevano paralizzare la fede.

Nel popolo è viva la moralità e la vita cristiana, però rispetto all'intera diocesi i contadini sono molto più fedeli ai precetti della Chiesa rispetto agli abitanti dei centri più grandi. In modo particolare a Pescia e ai Bagni di Montecatini si avverte una maggiore crisi religiosa. Sia a Pescia che ai Bagni sono presenti le logge massoniche, si diffondono di più le idee socialiste, si hanno casi di funerali civili e soprattutto si avverte una maggiore trascuratezza dei doveri religiosi. Però aborrito dovunque è il matrimonio civile, ma è diffuso il peccato della bestemmia mentre tanto nelle famiglie quanto nella società è languente l'educazione cristiana dei giovani. Quanto alla frequenza annuale ai sacramenti della confessione e dell'eucarestia, si nota da parte del vescovo una maggiore presenza delle donne. Gli uomini dei grandi centri frequentano in pochi, mentre nei luoghi più piccoli sono molti e i contadini frequentano quasi tutti.

Ritengo che nella lettura della relazione si debba tener conto che il Simonetti era condizionato dal dover rispondere a domande ben precise, formulate secondo gli interessi e le preoccupazioni della Sede Apostolica. Si può dunque pensare che nel colloquio privato con il papa, previsto dalla visita "ad limina", mons. Simonetti abbia espresso il suo parere nelle questioni che lui riteneva veramente importanti. Tuttavia, è molto interessante osservare che molto spesso il Simonetti, dopo aver risposto adeguatamente ad una domanda del formulario, aggiunge un breve giudizio, che sembra del tutto personale. Ad esempio, dopo aver risposto che il clero diocesano si astiene da ogni intervento nelle questioni politiche o civili, come ho già detto, egli aggiunge il significativo giudizio che alcuni tuttavia cedono al servilismo («aliquid tamen servilitati indulget»). Così pure, sempre a proposito del clero, che è moralmente onesto, obbediente e devoto, aggiunge che si desidererebbe un maggior spirito di concordia e di carità tra i sacerdoti («concordia, coniunctio, caritas inter sacerdotes desiderabilior»). E a proposito dell'assenza in diocesi, tanto nel clero quanto nei fedeli, di gravi errori contro la fede, quale in quel momento poteva essere il "modernismo", aggiunge sorprendentemente che molti ritengono necessaria («optant») una pacificazione tra la Chiesa e lo Stato.

Il formulario predisposto rivela una mentalità di tipo inquisitoriale, poco interessata alla conoscenza delle cause del nascente indifferentismo religioso nelle popolazioni italiane. Parrebbe invece che il Simonetti se ne rendesse conto e di come il conformismo religioso, tanto presente nei contadini, potesse essere un atteggiamento formale privo di autentici valori cristiani. Tanto è vero che il Simonetti sembra dare molta importanza all'insegnamento della dottrina cristiana, alla predicazione e a contrapporre alle for-

ze sovvertitrici della fede una buona stampa e soprattutto l'organizzazione e la diffusione dell'"azione cattolica", cioè la formazione di un laicato preparato e spiritualmente maturo. Non è certamente un caso che egli sottolinei più volte in questa relazione il contenuto delle sue lettere pastorali, lo strumento formativo del «Bollettino diocesano» e il fatto che non perdesse mai occasione di predicare direttamente alle popolazioni.

Amleto Spicciani

